

# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### Notizie dal Web

#### VITA

[«L'accordo Ue-Turchia è al fallimento, dopo meno di 11 settimane»](#)  
[Cecilia Strada: Emergency da oggi in mare con il Moas](#)  
[A Ventimiglia i migranti accampati in una chiesa](#)  
[Somalia: uccisa giornalista nel cuore di Mogadiscio](#)  
[Rifugiati e migranti economici, integrazione unica strada possibile](#)

#### INFO-COOPERAZIONE

[Bando AICS, pubblicate le risposte alle FAQ](#)

#### NENA NEWS

[ISTANBUL. Bomba vicino alla stazione di polizia](#)  
[«Giorno di Gerusalemme», giorno dell'occupazione](#)  
[SIRIA/IRAQ. Escalation contro l'Isis: migliaia di civili in fuga](#)

#### INTERNAZIONALE

[Rivolta in una prigione siriana](#)  
[Il caos in Medio Oriente è figlio anche di Lawrence d'Arabia](#)

#### THE GUARDIAN

[Hillary Clinton has delegates to secure Democratic nomination, says AP count](#)  
[Syria's Gypsy refugees find sanctuary in an Istanbul ghetto – but for how long?](#)  
[Myanmar women put in danger by ban on maids working overseas](#)

#### MONDO SOLIDALE

[Telefono Azzurro, una crisi finanziaria poco tracciabile malgrado le risorse pubbliche](#)

#### LA STAMPA

[La denuncia di una Ong norvegese: l'Isis spara sui civili in fuga da Falluja](#)

#### EURACTIV

[Ukraine says detained French rightist planned attacks on Euro 2016](#)

#### LEFT

[I bambini fuggiti dalla Siria schiavi in fabbrica e senza scuola in Turchia](#)

**IMMIGRAZIONE**

CORRIERE DELLA SERA	CAMPI PROFUGHI ALL'ESTERO	CORDOVA GIUSEPPE	1
CORRIERE DELLA SERA	IL PIANO EUROPEO PER NON FAR PARTIRE I MIGRANTI	CAZZI IVO	2
REPUBBLICA STAMPA	OGGI IL PIANO DELLA UE IN AULA A STRASBURGO		3
STAMPA	"MIGRANTI ECONOMICI COME PROFUGHI" IL GIUDICE CHE DÀ LA PROTEZIONE AI POVERI	ANELLO LAURA	4
STAMPA	Int. a MOGHERINI FEDERICA: LA SFIDA DELLA MOGHERINI "GLI STATI UE RISPETTINO GLI IMPEGNI SUI PROFUGHI"	SIMONI ALBERTO	5
SOLE 24 ORE	UE, INVESTIRE PER FRENARE I PROFUGHI	ROMANO BEDA	7
GIORNALE UNITA'	BUSINESS MIGRANTI: EVASI 4 MILIONI DALLE ONLUS	RAFFA VALENTINA	9
IL FATTO QUOTIDIANO	MIGRATION COMPACT A STRASBURGO, 60 MILIARDI PER L'AFRICA	MONGIELLO MARCO	10
IL FATTO QUOTIDIANO	AFFARI SUI MIGRANTI IN NOME DEL PAPA: BUZZI BOYS NEI GUAI	LO BIANCO GIUSEPPE	11
MANIFESTO	QUANTO C'È DI MARCIO NEL MIGRATION COMPACT 2.0 DI RENZI	SPINELLI BARBARA	12
MANIFESTO	GARANZIE SULLA PRANDINA		15
MANIFESTO	IL RISCHIO DI UN MODELLO NEO-COLONIALE	CALCHI NOVATI GIAN PAOLO	16
MANIFESTO	OGGI IL MIGRATION COMPACT PER L'AFRICA	LANCARI LEO	18

**AFFARI ESTERI**

REPUBBLICA STAMPA	PERCHÉ VALE LA PENA DI SCOMMETTERE SULL'IRAN	TOSCANO ROBERTO	19
STAMPA	BATTAGLIA ALL'ULTIMO VOTO IN PERÙ KUCZYNSKI SUPERA FUJIMORI MA IL DISTACCO È DI SOLO 0,6%	FIORINI FILIPPO	20
STAMPA	BLITZ NEL CAMPO DEI RIFUGIATI UCCISI TRE 007 GIORDANI	STABILE GIORDANO	21
STAMPA	NETANYAHU-PUTIN IL RISIKO DELLE ALLEANZE	STABILE GIORDANO	22
UNITA'	IN FUGA DA FALLUJA CIVILI SOTTO AL TIRO DEI CECCHINI DELL'ISIS	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	24
AVVENIRE	Int. a ABU-NIMER MOHAMMED: «DIALOGO SOLO CON IDENTITÀ RELIGIOSE POSITIVE»	MOLINARI ELENA	25
AVVENIRE	A FALLUJA L'ORRORE FOSSE COMUNI	GERONICO LUCA	26
AVVENIRE	Int. a MENCHÚ RIGOBERTA: MENCHÙ: SPERO SEMPRE DI POTER PERDONARE	CAPUZZI LUCIA	27
MANIFESTO	MADURO INSISTE NEL CHIAMARE AL DIALOGO L'OPPOSIZIONE	COLOTTI GERALDINA	29

## **INTERVENTI E REPLICHE**

### **Campi profughi all'estero**

I poveri disperati che fuggono agli orrori dei loro Paesi per morire annegati nel Mediterraneo, in balia di bande criminali, sono in costante aumento. L'Onu e Ue si limitano a bacchettare chi fa qualcosa per contenere questa immane ecatombe senza adottare efficaci provvedimenti atti a contenere gli esodi che provocano queste morti. Detti organismi, a mio avviso, dovrebbero creare, in tutti i Paesi del sud del Mediterraneo, dal Marocco alla Turchia, dei campi profughi nei quali accogliere, identificare, gestire, questo esodo. Ogni campo profughi dovrebbe essere collegato con un porto da dove questi emigranti, accertato il loro stato di profughi, potrebbero essere imbarcati per essere trasferiti nei Paesi che li dovrebbero accogliere. È giusto e doveroso dire che queste genti vanno aiutate nei loro Paesi d'origine, ma oggi bisogna salvar loro la vita. Bisogna far cessare le morti di questi disperati che, stipati su impossibili natanti, vengono costretti a fare queste infernali attraversate, e debellare anche l'indegna e moderna tratta di esseri umani, sempre più in espansione, che alimenta agguerrite bande criminali.

**Giuseppe Cordova**. [giuseppecordova@libero.it](mailto:giuseppecordova@libero.it)

# Il piano europeo per non far partire i migranti

La Commissione Ue propone iniziative di sviluppo nei Paesi d'origine in cambio del blocco dei flussi. Ma per l'opposizione dei premier non si è ancora riusciti a trovare i 60 miliardi per la fase iniziale

## 206.199 48.514 2.814

**I migranti** arrivati via mare sulle coste dell'Unione europea dal 1° gennaio 2016 fino a ieri

**I profughi** sbarcati dall'inizio dell'anno in Italia. Solo a maggio sono stati 19.884

**Le vittime** registrate quest'anno, secondo l'Unhcr, mentre attraversavano il Mediterraneo

DAL NOSTRO INVIATO

**STRASBURGO** La Commissione europea ha in programma oggi, nella sua riunione a Strasburgo, di concordare e poi annunciare nell'Europarlamento una nuova proposta per affrontare l'emergenza migranti. Stavolta intende convincere i 28 governi Ue a promuovere iniziative di sviluppo nei Paesi d'origine in Africa e Asia per frenare i flussi diretti in Europa. Ma l'opposizione di vari premier, che ha già portato al fallimento le precedenti proposte dell'istituzione di Bruxelles sul ricollocamento dei rifugiati e sulla riforma del Trattato di Dublino (assegna i profughi al Paese di primo sbarco), non ha consentito di trovare i circa 60 miliardi per la fase iniziale. I vicepresidenti della Commissione europea, l'olandese Frans Timmermans e Federica Mogherini, proveranno a convincere gli altri 26 commissari Ue a trasferire vecchi fondi sul nuovo progetto e ad approvare un meccanismo di ingegneria finanziaria per ottenere un effetto moltiplicatore attirando investimenti privati.

La sostanza del piano della Commissione presieduta dal lussemburghese Jean-Claude Juncker appare simile all'accordo tra Ue e Turchia, voluto dalla cancelliera tedesca Angela Merkel per bloccare sul territorio turco i flussi di siriani e iracheni diretti in Germania. A Roma si aspettano che «vada proprio nella direzione del "Migration Compact" proposto dall'Italia», ha detto il ministro allo Sviluppo economico Carlo Calenda.

In pratica a Bruxelles do-

vrebbero sottoscrivere «contratti» con Paesi extracomunitari offrendo iniziative di sviluppo e altre concessioni in cambio dell'impegno a frenare sul posto i potenziali migranti orientati a partire per l'Europa. Si inizierà con Libano, Giordania, Tunisia, Niger, Nigeria, Mali ed Etiopia. La differenza con l'accordo con la Turchia, che ha previsto rapidamente sei miliardi Ue per Ankara, sta nell'incertezza dei finanziamenti e nei tempi per concludere gli accordi con i governi extracomunitari. Timmermans e Mogherini punterebbero a mettere insieme una somma iniziale di circa 2-3 miliardi recuperandola da altre iniziative. Ai governi Ue verrebbe proposto di versare una integrazione. Le cifre dovrebbe essere definite oggi dai 28 commissari. Ma al momento molti governi Ue temono di perdere consensi interni con esborsi per i migranti e non sembrano disponibili. Dagli investimenti privati ci si aspetta un effetto leva di circa 10 volte per arrivare a circa 60 miliardi da investire soprattutto in infrastrutture.

Il commissario Ue per l'immigrazione, il greco Dimitris Avramopoulos, oggi intende proporre di aggiungere ai migration compact un piano per migliorare l'integrazione degli extracomunitari e per potenziare il progetto di «blu card» destinate agli stranieri ad alta qualificazione. Il Consiglio d'Europa di Strasburgo ha esortato l'Italia a migliorare proprio l'integrazione degli immigrati e, soprattutto, a legalizzare i loro bambini.

**Ivo Caizzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il piano

● La Commissione europea vuole convincere i 28 governi Ue a promuovere iniziative di sviluppo nei Paesi d'origine in Africa e Asia per frenare i flussi migratori diretti in Europa. E a stringere accordi per i rimpatri di chi è entrato illegalmente

### I fondi

● I vicepresidenti della Commissione europea Frans Timmermans e Federica Mogherini puntano a trovare 2-3 miliardi recuperandoli da altre iniziative (come il fondo per l'Africa) per poi attirare fino a 60 miliardi di investimenti privati nel medio e lungo periodo

### Oggi il piano della Ue in aula a Strasburgo

Arriva oggi a Strasburgo il *migration compact*, il piano europeo per disinnescare all'origine le grandi migrazioni verso l'Europa basato sulla proposta del governo italiano. L'assemblea plenaria discuterà il testo presentato dal vice presidente dell'esecutivo Frans Timmermans, e dall'Alto rappresentante per la politica estera Ue, Federica Mogherini. Il loro documento si basa sulla proposta contenuta nella lettera inviata da Renzi il 15 aprile ai presidenti di Commissione e Consiglio Ue, Jean-Claude Juncker e Donald Tusk: prendendo spunto dall'accordo stretto con la Turchia, Renzi proponeva di «sviluppare un modello di offerta ai paesi partner» in cambio di «impegni precisi sul controllo delle frontiere», sulla cooperazione per i rimpatri e sul contrasto ai trafficanti. Il sistema di aiuti è destinato ai paesi d'origine e di transito dei migranti. La Ue punta a un piano che attivi fino a 62 miliardi di euro di investimenti privati per una serie di pacchetti su misura per i singoli paesi: i primi "compact" previsti sarebbero sette: Etiopia, Eritrea, Niger, Nigeria, Mali, Libano e Giordania.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

## “Migranti economici come profughi” Il giudice che dà la protezione ai poveri Un'ordinanza del Tribunale di Milano: hanno gli stessi diritti

### 24

**anni**  
Un ragazzo del Gambia ha ottenuto il permesso di soggiorno da un giudice di Milano

**Il motivo**  
«Ogni individuo - scrive il giudice - ha il diritto a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia»

**il caso**

LAURA ANELLO  
PALERMO

**S**ei povero? Hai diritto a essere accolto in Italia. Cita la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo il giudice del Tribunale di Milano Federico Salmeri a sostegno dell'ordinanza con cui concede a un ventiquattrenne del Gambia il permesso di soggiorno in virtù della protezione umanitaria. Permesso che era stato rifiutato dalla Commissione territoriale. «Ogni individuo ha il diritto a un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con parti-

colare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, alle cure mediche e ai servizi sociali essenziali».

Un principio tanto semplice quanto rivoluzionario: la povertà è condizione sufficiente a restare, alla stregua di guerre e persecuzioni.

Un'ordinanza che da Milano rimbalza tra gli operatori umanitari di Lampedusa, offrendo uno spiraglio ai cosiddetti migranti economici, per i quali finora sono fioccati i respingimenti. Cosa di cui il giudice (della prima sezione civile) è pienamente consapevole. Non importa - scrive - che quest'interpretazione apra al rischio di un riconoscimento di massa della protezione umanitaria. «Si badi infatti - spiega - che il riconoscimento di un diritto fondamentale non può dipendere dal numero di soggetti cui quel diritto viene riconosciuto. Per sua natura, un diritto universale non è a numero chiuso».

Così il giovane gambiano ha diritto a restare in Italia regolarmente. Anche se il tribunale non ha creduto alla storia che lui ha raccontato, quella di essere perseguitato nel suo Paese per motivi politici, in quanto militante del partito antigovernativo Udp. Però, obietta il giudice, anche se il ragazzo non è a rischio per la guerra, è a rischio per la fame. Proprio in virtù di questo, Salmeri non gli riconosce né lo status di rifugiato (rivolto a chi subisce atti di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o opinione politica) né lo status di protezione sussidia-

ria, che si concede a chi - rientrando nel proprio Paese - rischi di essere condannato a morte, torturato o coinvolto in una guerra.

No, quel giovane deve essere accolto semplicemente perché in Gambia c'è una povertà tale da esporlo a una condizione di «vulnerabilità», parola citata in diverse pronunce della Corte di Cassazione: l'aspettativa di vita è di 59,4 anni (in Italia 82), il Pil pro capite di 1600 dollari (in Italia 35 mila), esiste una «stagione della fame» che dura ogni anno da due a quattro mesi. E chi, tra i disperati sui barconi non è vulnerabile? Quale madre incinta? Quale padre senza cibo da dare ai figli? Quale bambino solo? Il fatto stesso che si mettano in viaggio, dice il giudice, dimostra che non hanno altra possibilità. «Apparirebbe infatti contraddittoria e inverosimile - obietta il giudice - la scelta del ricorrente di percorrere un viaggio così tanto lungo, incerto e rischioso per la propria vita, se nel Paese di origine godesse di condizioni di vita sopra la soglia di accettabilità». Il rimpatrio? «Lo porrebbe in una situazione di estrema difficoltà economica e sociale, imponendogli condizioni di vita del tutto inadeguate, in spregio agli obblighi di solidarietà nazionale e internazionale».

© BY NC ND AL CUN I DIRITTI RISERVATI



PARLA MOGHERINI

“Sui migranti molti leader usano slogan”

ALBERTO SIMONI  
TORINO

Gli Stati dell'Ue rispettano gli impegni presi  
Con il Niger un piano per il controllo delle frontiere in Libia

A PAGINA 19

## La sfida della Mogherini “Gli Stati Ue rispettano gli impegni sui profughi”

Oggi il capo della diplomazia illustra il piano sui migranti  
“Molti leader usano slogan anziché risposte comuni”

ALBERTO SIMONI  
TORINO

Al Sarraj ha chiesto il sostegno della Ue: è importante che i libici possano contribuire alla lotta agli scafisti

Agli europei bisogna dire la verità. Ci sono 70 milioni di rifugiati nel mondo, non spariranno d'incanto

Con il Niger la Ue sta mettendo in atto un piano per il controllo delle frontiere con la Libia

**Federica Mogherini**  
Alto rappresentante per la  
Politica estera e la Sicurezza

Federica Mogherini ha avanzato al Consiglio di Sicurezza dell'Onu la richiesta di una condivisione globale della gestione dei flussi mi-

gratori. Il tempo dell'incontro a Palazzo di Vetro, poi un volo la riporterà in Europa. Oggi è il giorno in cui presenta agli euro-parlamentari il piano Ue sui migranti e sulla partnership con l'Africa al quale ha lavorato insieme al collega Frans Timmermans. Il numero uno della diplomazia Ue è ottimista, sa però che ostacoli sono nascosti anche nelle pieghe del funzionamento della Ue.

**Crede che troverà consensi il suo piano?**

«C'è accordo sostanziale fra i ministri degli Esteri sulle politiche esterne sulle migrazioni. Quanto presenteremo domani (oggi, ndr) è un passo avanti, speriamo che al consenso politico seguano i fatti».

**In che modo?**

«Al summit di La Valletta ci fu lo stanziamento di 1,8 miliardi per progetti di sviluppo. L'Africa Trust Fund si arricchirà di 500 milioni, si tratta quindi di poter impiegare 2,3 miliardi di euro di fondi comunitari. Una cifra che ci consentirebbe di stringere legami e avviare progetti con l'Africa».

**Per frenare i flussi di migranti?**

«Per governare insieme i flussi

migratori, migliorare la vita delle persone nei Paesi di origine e l'accoglienza nei Paesi di transito. A questo serviranno i fondi del Trust Fund, e anche quelli che mobileremo con una grande piano di investimenti che vale miliardi di euro basato su un mix di risorse comunitari, privati e garanzie di istituzioni finanziarie internazionali».

**A quali Paesi guarda?**

«Giordania e Libano in Medio Oriente, che già ospitano milioni di profughi. In Africa i destinatari sono Nigeria, Senegal, Mali, Etiopia e Niger».

**Da Niger e Mali ci sono le rotte che portano migliaia di disperati verso il Mediterraneo.**

«Con il Niger in particolare stiamo mettendo in atto un piano per il controllo delle frontiere

nel Nord, quelle con la Libia. Il 17 giugno a Bruxelles terremo un summit con i ministri del Sahel e con il ministro degli Esteri libico proprio sul controllo dei confini meridionali della Libia».

**Riesce a lavorare con il governo libico? Al Sarraj qualche problema di rappresentanza e di effettivo potere sembra averlo.**

«Gli ho parlato due giorni fa, Sarraj sta lentamente prendendo il controllo della macchina amministrativa, ha richiesto alla Ue sostegno per la formazione della Guardia costiera e della Marina. È importante che i libici possano controllare le loro coste e contribuire alla lotta agli scafisti. Ma questo non basta».

**Cosa serve?**

«Controllare i flussi di entrata, ecco perché la Ue lavora con il Niger. Siamo ad Agadez per sostenere e migliorare la loro capacità di pattugliare i confini, sappiamo che l'85% delle persone che approdano in Libia arrivano da Sud e il confine nigerino è chiave. Per noi europei e per gli africani».

**Abbiamo assistito al "balletto" delle quote, le redistribuzioni dei migranti. Solo l'1% è stato ricollocato. Non un gran successo.**

**Non teme frenate anche per il piano africano?**

«La dimensione esterna delle nostre politiche ci ha sempre visti uniti e coerenti e lavoriamo affinché continui a essere così».

**L'accordo era stato trovato anche sulle quote...**

«Sì, e il Consiglio europeo lo aveva adottato formalmente. Poi è rimasto non realizzato».

**Sono prevalsi gli interessi nazionali. In questo momento, fra Brexit, Grexit e crisi dei migranti, l'Unione rischia di implodere?**

«Abbiamo leadership politiche in alcuni Paesi europei che investono più in slogan che fanno non risolveranno mai i problemi, anziché in risposte vere, comunitarie».

**Cosa bisogna fare?**

«Anzitutto prendersi la responsabilità di raccontare ai cittadini la verità e dire che il fenomeno

migratorio è enorme e complicato e che non sparirà ma che può essere gestito. Ci sono 70 milioni di rifugiati nel mondo, non spariranno d'incanto. È miopie non vedere questo, chi si rinchiuso nel proprio recinto è del tutto fuori dalla realtà».

**Anche capi di governo sembrano avere posizioni sempre più euroscettiche. Juncker, pur con una battuta ha invitato lo slovacco Fico a guidare la Ue non da euroscettico almeno per sei mesi.**

**Curioso...**

«Curioso, ma ci tocca vivere in questo mondo».

**La governance europea non aiuta a rinfocolare il sogno e la forza europea, non trova?**

«L'unico modo per investire nel sogno europeo è avere il coraggio del cambiamento in Europa. La contrapposizione fra chi difende la Ue così come è e chi vorrebbe distruggere tutto, è uno schema che appartiene al passato. Il punto vero è come si riesce a riformare l'Unione».

**Un'Europa a 28 ha messo insieme diversità evidenti, molte si sono apertamente scontrate proprio sul tema migranti. Non teme che arrivi qualcuno e dica, ok rifacciamo tutto su altre basi?**

«Mi pare che ci sia qualcuno che sta già proponendo non di ricostruire su altre basi ma solamente di distruggere. Invece serve – come ho detto – riformare, cambiare. La nostra Unione ci serve, è l'unica dimensione che ci offre reali soluzioni ai tanti problemi del nostro tempo. A volte è più facile rendersene conto dall'esterno. La diversità e l'unità sono la nostra forza e la nostra grandezza. Il nostro modello d'integrazione è invidiato da tutti».

**Tiene l'accordo con i turchi?**

«Dipende dalla leadership turca, me lo auguro. Perché il nostro rapporto va oltre la gestione dei rifugiati. Il vero tema è consentire che ad Ankara e all'interno della società turca si consolidi la via dell'integrazione europea a partire dai nostri valori fondamentali».

## 1,8

**miliardi**

È la somma che a fine 2015 a La Valletta era stata stanziata per l'Africa Trust Fund

**Nella top 20**

Secondo la rivista americana Forbes, Federica Mogherini è la 19esima donna più potente del mondo. Al primo posto c'è Angela Merkel. Nel 2015 Mogherini era 36esima

## 500

**milioni**

È la cifra aggiuntiva proposta nel piano, che finanzia lo sviluppo dell'Africa

## 17

**giugno**

A Bruxelles si terrà un summit con i ministri del Sahel e della Libia: si discuterà il controllo dei confini libici meridionali



**Emergenza migranti.** Oggi il piano della Commissione rivolto ai Paesi di origine, compresa la Libia

# Ue, investire per frenare i profughi

Unendo fondi pubblici e privati, l'auspicio è arrivare a un pacchetto di 60 miliardi

## MIGRATION COMPACT

Il ministro Calenda: ci aspettiamo che il nuovo piano d'azione vada nella direzione del pacchetto proposto in aprile dall'Italia

**Beda Romano**

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ La Commissione europea presenterà questo pomeriggio a Strasburgo un atteso pacchetto di misure per migliorare l'azione europea sul fronte migratorio, pur di frenare o di convogliare gli arrivi di migranti dall'Asia e dall'Africa. Secondo le ultime informazioni raccolte qui a Bruxelles, tra gli Stati prioritari delle nuove misure vi è la Libia, che secondo le statistiche dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati conterebbe 435 mila sfollati e quindi potenziali migranti.

Il pacchetto, messo a punto dai vice presidenti della Commissione europea Federica Mogherini e Frans Timmermans, ha come obiettivo di promuovere l'economia dei Paesi di partenza e di transito in modo da meglio gestire i flussi migratori e dissuadere le persone dal partire per cercare fortuna in Europa. Il piano d'azione sul fronte esterno è il secondo capitolo di una strategia che sul fronte interno prevede tra le altre cose il ricollocamento dei rifugiati già arrivati sul territorio europeo.

Il piano che verrà presen-

tato oggi prevede da un lato un rafforzamento del Fondo Ue-Africa per agire fin da subito nel breve termine. Lo strumento ha oggi 1,8 miliardi di euro, e dovrebbe ricevere altri 500 milioni di euro dal bilancio comunitario. Il suo compito sarà di rendere più efficaci i ritorni di coloro che non hanno diritto all'asilo in Europa e di sviluppare opportunità economiche per indurre i potenziali migranti a rimanere nel loro Paese. Nel 2015, 1,321 milioni di persone hanno fatto domanda d'asilo in Europa.

Nove i Paesi che secondo le informazioni raccolte qui a Bruxelles la Commissione intende considerare prioritari, e quindi oggetto di aiuti fin da subito: la Giordania, il Libano, il Niger, la Nigeria, il Mali, il Senegal, l'Etiopia, la Tunisia e la Libia. A proposito di quest'ultimo Paese, grande preoccupazione del governo italiano per via della sua vicinanza alla Sicilia, l'obiettivo in primo luogo è di rafforzare il neonato governo che sta ricevendo anche un appoggio militare tramite l'operazione Sophia.

Sul più lungo termine si prevede che la Commissione europea proponga la nascita di un nuovo strumento finanziario sulla falsariga del Fondo europeo per gli investimenti strategici (noto con l'acronimo EFSI). Associando denaro pubblico e contributi privati, l'obiettivo dell'esecutivo co-

munitario è di promuovere investimenti infrastrutturali nei Paesi di partenza e di transito tali da sostenere la loro economia e dissuadere i flussi migratori verso l'Europa (si veda *Il Sole-24 Ore del 5 giugno e del 31 maggio*).

Il nuovo fondo beneficerà di denaro comunitario per circa 2,5-3,0 miliardi di euro, a cui dovrebbero giungere sperabilmente altri 2,5-3,0 miliardi provenienti dai Paesi membri. In tutto quindi: 5-6 miliardi di euro. Sulla base di un moltiplicatore di 10, la speranza è che l'effetto leva finanziaria porti fino a un totale di 60 miliardi di euro di potenziali investimenti. Le stime, circolate anche sul Financial Times, sono da prendere con le molle, perché la scelta del moltiplicatore era ieri sera ancora in discussione.

La decisione di inserire la Libia e la Tunisia nel pacchetto di Paesi prioritari della nuova strategia dovrebbe rassicurare l'Italia, che teme con la recente chiusura della rotta balcanica a Est un ritorno in voga della via da Sud, attraverso il Maghreb. «Ci aspettiamo» che il nuovo piano d'azione della Commissione sui flussi migratori «vada proprio nella direzione» del pacchetto proposto in aprile dall'Italia, ha detto ieri da Lussemburgo il ministro allo Sviluppo Economico, Carlo Calenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## UN «RESET» TRA EUROPA, ASIA E AFRICA

### **Alla radice del problema**

■ Il piano presentato oggi dalla Commissione europea ha l'obiettivo di arginare il dramma delle migrazioni proponendo ai Paesi di origine e di transito una serie di accordi e di incentivi finanziari legati a progetti specifici di sviluppo, opere pubbliche e infrastrutture: affrontando il problema della miseria e della fuga da questi Paesi alla radice.

### **La nuova partnership**

■ Rilanciando fondi già esistenti, e creando un nuovo strumento sul modello del Fondo europeo per gli investimenti strategici, Bruxelles auspica di mettere in moto una leva finanziaria che - unendo denaro pubblico ma soprattutto privato

- potrebbe arrivare a una cifra stimata nei primi calcoli a 60 miliardi di dollari.

### **Permessi di lavoro**

■ Tra le proposte in discussione, Bruxelles potrebbe rilanciare uno schema simile alla Carta Verde statunitense: la Blue Card lanciata nel 2012 per attirare nei Paesi Ue lavoratori qualificati. Uno schema che tuttavia ha portato finora all'emissione di soli 13.852 permessi, l'87% dei quali in Germania.

### **I Paesi destinatari**

■ Nelle intenzioni della Ue i primi Paesi destinatari degli accordi sarebbero Tunisia, Giordania, Libia, Libano, Niger, Nigeria, Senegal, Mali ed Etiopia.

## Business migranti: evasioni 4 milioni dalle Onlus

*Smascherati cinque enti no profit: emettevano fatture per operazioni mai fatte*

**Valentina Raffa**

■ Flussi sempre più intensi di immigrati che giungono sulle nostre coste. E il giro milionario legato all'accoglienza fa gola a molti. Anche quelli che si trincerano dietro la parola «solidarietà». È una manna senza fine per un giro milionario attorno a false onlus e cooperative legate a Mafia Capitale quella scoperta dalla Guardia di finanza di Siracusa, a seguito di attività di controllo nei confronti delle strutture di accoglienza della provincia Aretusea. Basti pensare che gli immigrati giunti nel Siracusano tra il 2013 e il 2014 hanno avuto bisogno sin da subito di un'adeguata assistenza, dal momento dello sbarco fino al trasferimento nei centri di prima accoglienza e/o nelle strutture del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) per un esborso di 13.900.000 euro. È emerso un fenomeno evasivo per oltre 4 milioni di euro. La Finanza ha anche scoperto che le strutture controllate avevano emesso fatture per operazioni inesistenti per 1.351.004 euro.

I soggetti denunciati all'autorità giudiziaria di Siracusa sono 19, e ben 5 onlus hanno ottenuto il disconoscimento perché a conti fatti non hanno natura giuridica di ente associativo no-profit, e, di conseguenza, sono state inquadrate nella reale natura di impresa commerciale con ricostruzione del volume d'affari e recupero a tassazione delle imposte dovute in tutti i settori impositivi.

Il bilancio si aggrava con l'individuazione di due evasori totali e di uno paratotale, e la richiesta di sequestro di altri 920.122 euro. Il prefetto di Siracusa, inoltre, anche dopo gli accertamenti disposti dall'Agenzia delle Entrate, che hanno portato alla luce gravi e reiterate violazioni in materia di

imposte sui redditi e sul valore aggiunto, ha decretato l'esclusione di una onlus dalla procedura di gara volta alla conclusione di un accordo quadro tra la prefettura e più soggetti economici operanti nell'Aretuseo per assicurare i servizi di accoglienza ai migranti richiedenti protezione internazionale per il 2016.

A coordinare l'inchiesta è stato il procuratore di Siracusa, Francesco Paolo Giordano, lo stesso che nel 2014 delegò la Guardia di finanza aretusea per verificare l'attività di soggetti riconducibili a Buzzi e Carminati, indagati nell'ambito di "Mafia Capitale". Dalle indagini emerse un collegamento tra i personaggi dell'inchiesta romana e un centro di accoglienza gestito in consorzio con una società siracusana. Partecipanti del consorzio erano le cooperative sociali romane Eriches29 ed ABC. L'inchiesta che ha svelato il vero volto di organizzazioni che si fingevano senza fini di lucro, salvo poi mirare ad affari d'oro senza fine, è partita nel 2013 proprio a seguito dell'impatto sul territorio del crescente fenomeno dell'immigrazione clandestina. Le indagini di polizia economica finanziaria trovarono riscontro iniziale nei dati del secondo semestre del 2013, quando un flusso epocale di immigrati, con 113 sbarchi e circa 13.300 arrivi, coinvolse le coste Siracusane da Sud a Nord, da Portopalo di Capo Passero a Capo Murro di Porco, con carattere incessante e a volte con più sbarchi giornalieri. E nel 2014 la situazione migliorò per chi lucrava sul sistema d'accoglienza, anche in considerazione dell'avvio dell'operazione «Mare Nostrum» e poi di «Triton» e «Triton 2015». In quell'anno il numero di immigrati al 31 maggio arrivò a 87.000 distribuiti su 291 sbarchi concentrati nel porto di Augusta.

## Dall'Europa 60 miliardi all'Africa per fermare i flussi

Fondi pubblici e privati  
Oggi il via libera alla  
proposta dell'Italia P. 12

# Migration Compact a Strasburgo, 60 miliardi per l'Africa

**Nella proposta un piano di investimenti con capitale pubblico e privato**

**Marco Mongiello**  
STRASBURGO

Fondi europei per i Paesi africani in cambio della loro collaborazione per la riduzione dei flussi migratori. La proposta del Governo italiano, illustrata in aprile con il Migration Compact, sarà alla base della comunicazione sull'immigrazione che la Commissione europea presenterà oggi a Strasburgo nell'aula della plenaria dell'Europarlamento. È quello che «ci aspettiamo», ha confermato ieri il ministro allo Sviluppo economico Carlo Calenda. Secondo le indiscrezioni la proposta, a cui stanno lavorando il vicepresidente Frans Timmermans e l'alto rappresentante per la politica estera, Federica Mogherini, è articolata in misure a breve e a lungo termine. Per il breve termine l'idea è di aumentare la dotazione del Trust Fund per l'Africa già esistente, che aggiungerebbe 500 milioni di euro alla somma di 1,8 miliardi di euro già autorizzata. Per il lungo termine, secondo le anticipazioni del Financial Times, la Commissione punta a varare un fondo con garanzie europee di circa 8 miliardi di euro in quattro anni e l'obiettivo di raccogliere sul mercato 60 miliardi di euro. Il meccanismo è quello della leva già utilizzato per il piano Juncker per gli investimenti. Ancora non è chiaro come saranno raccolti gli 8 miliardi di partenza. Secondo il quotidiano britannico circa 3,1 miliardi sarebbero presi dai fondi esistenti nel bilancio comunitario, dirottandoli da altre voci, mentre i restanti dovrebbero essere messi dagli Stati membri.

Le discussioni non si annunciano facili, soprattutto per la parte finanziaria delle proposte. La Commissione punta ad arrivare all'approvazione del documento da parte dei 28 leader della Ue al summit del 28 e 29 giugno. Oggi saranno gli europarlamentari a dare una prima valutazione nel corso del dibattito in plenaria, poi venerdì si riuniranno a Lussemburgo i ministri dell'Interno e lunedì quelli degli Esteri. I Paesi dell'Est, che continuano a

opporsi ai ricollocamenti e alla riforma del regolamento di Dublino, potrebbero convergere sull'idea di creare nei Paesi terzi dei centri di accoglienza in cui valutare le richieste di asilo.

Ad aprile il premier conservatore ungherese Viktor Orban aveva presentato un piano, chiamato «Schengen 2.0», in cui almeno sei dei dieci punti erano più o meno in linea con le proposte italiane del Migration Compact. Anche la Slovacchia, che dal primo luglio avrà la presidenza semestrale del Consiglio Ue, ha iniziato ad ammorbidire le sue posizioni sulla questione e il Governo nei giorni scorsi ha fatto sapere di puntare alla creazione di una politica europea sull'immigrazione «sostenibile» durante la sua presidenza.

La giornata di ieri è stata però segnata dalle dichiarazioni del ministro degli Esteri austriaco, il trentenne conservatore Sebastian Kurz, che ha suggerito di bloccare i migranti in viaggio verso l'Europa portandoli su delle isole «come l'America faceva a Ellis Island» e come fa attualmente l'Australia. Per la Commissione europea però «non è un modello da seguire per la Ue - ha risposto la portavoce Tove Ernst - la politica europea sull'asilo e i rifugiati è pienamente in linea con le leggi e le convenzioni internazionali e con il principio di non respingimento». Un dato che, ha concluso la portavoce, «non cambierà». Quale che siano i dettagli del testo che presenterà oggi la Commissione, per l'eurodeputata Pd Cécile Kyenge ci sono «due dati di realtà non più eludibili» che sono stati affrontati dal Migration Compact italiano: «l'Africa è il continente da cui originano i flussi migratori più intensi diretti verso l'Europa, e l'Unione europea non può più fronteggiare la questione delle migrazioni attraverso sole politiche interne e di emergenza».



# Affari sui migranti in nome del Papa: Buzzi boys nei guai

La Gdf di Siracusa ha sequestrato quasi un milione di euro  
a una onlus dell'accoglienza legata ai presunti capi di Mafia Capitale

## L'INCHIESTA

### Evasione criminale

Il pm contesta a persone vicine al colletto bianco di Carminati 1,3 milioni di fatture inesistenti

» GIUSEPPE LO BIANCO

L'hanno chiamata con il nome del capo della Chiesa, "Papa Francesco onlus" e due anni fa l'avevano persino premiata a Catania per l'assistenza ai minori extracomunitari, ma dietro quell'immagine sacra il business illegale dell'accoglienza girava a pieno regime tra fatture false e prestazioni mai effettuate sotto la regia degli uomini di Buzzi e Carminati, piombati in Sicilia da Roma nell'ottobre del 2013, quando durante l'operazione "Mare Nostrum" sulla costa sud-ovest della Sicilia approdarono oltre 13 mila migranti in 113 sbarchi. Un incremento notevole (giunto poi ad altri 80 mila migranti nel maggio successivo) che ha spinto a Priolo Gargallo gli uomini delle cooperative romane Eriches 29 e ABC, già presenti a Melilli, in un altro centro di accoglienza a poca distanza, attirati dai grandi numeri: per fare fronte ai 291 sbarchi complessivi (e agli oltre 87 mila migranti) il Viminale ha speso nella zona di Augusta 13.900.000 euro all'anno per il 2013 e il 2014 per accogliere i richiedenti asilo.

**CIFRE** che hanno calamitato gli appetiti romani degli uomini della presunta Mafia Capitale

scoperti dalla Procura di Siracusa che ha delegato alla Guardia di Finanza i controlli che hanno portato a galla i numeri della truffa: 4.252.177 euro di evasione fiscale, l'emissione di fatture per operazioni inesistenti per 1.351.004 euro con la denuncia di 19 persone per reati tributari. La Procura ha richiesto il "sequestro per equivalente" di 920.122 euro e si è mossa anche la Prefettura che al termine degli accertamenti ha riconosciuto 5 Onlus e ha decretato per il 2016 l'esclusione della "Papa Francesco Onlus" dalla procedura per i servizi di accoglienza ai migranti richiedenti protezione internazionale. Nata per fornire assistenza ai disabili, l'associazione "Papa Francesco" si è riconvertita nell'ottobre 2013 al più lucroso business dell'accoglienza.

**NEL PERIODO** preso in esame la Guardia di Finanza ha rilevato numerose irregolarità a partire dalla ragione sociale: sulla carta intestata avevano scritto "onlus", per usufruire di un regime fiscale agevolato delle associazioni non profit, ma in realtà erano vere e proprie imprese commerciali dedite al business con gli strumenti illegali più diffusi portati a galla dalle verifiche delle Fiamme gialle protrattesi per oltre un anno. Le Fiamme gialle hanno scoperto fatture per operazioni inesistenti emesse da società che hanno fittiziamente eseguito lavori di ristrutturazione, reso servizi di pulizia, fornito frutta e capi di abbigliamento, nei confronti delle onlus. Le persone coinvolte sono state quindi "inquadrate nella reale natura di impresa commerciale con ricostruzione

del volume d'affari e recupero a tassazione delle imposte dovute in tutti i settori impositivi", evase sulle somme finanziate dallo Stato per milioni di euro.

**UN FIUME** di denaro arrivato dal Viminale spesso con affidamento diretto o a cottimo fiduciario in nome dell'emergenza, che consente di scavalcare le procedure ordinarie allentando i controlli. E a Siracusa l'inchiesta è solo agli inizi: in Procura confermano che sono stati aperti altri filoni d'indagine per verificare se l'evasione fiscale nasconda, come spesso capita, altri reati, per ora, magari, catalogati come sprechi. Dei quali, fino ad oggi, non si era accorto nessuno: nel giugno del 2014, anzi, dentro la Tensostruttura della Scuola Cattolica S. Lucia di Adrano (Ct) la presidente dell'associazione "Inseparabili" ha consegnato a Daniele Carrozza, direttore del Centro "Papa Francesco onlus" una scultura dell'artista siciliana Maria Concetta Lazzaro, che simboleggia un abbraccio di solidarietà.

Un premio, era scritto nella motivazione, "per avere accolto in maniera esemplare oltre 6000 migranti da agosto dello scorso anno ad oggi". Proprio il periodo preso in esame dalle indagini della Guardia di finanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

**4,2**

I milioni evasi dalla onlus gestita da persone vicine a Buzzi accertati dalla Finanza di Siracusa

**19**

Gli indagati dalla procura che però ha aperto anche altri filoni per capire se i reati di natura fiscale nascondano dietro altre manovre

**6.000**

I migranti accolti dalla onlus nell'orbita di Mafia capitale che nel 2014 fu premiata con una scultura dell'artista Maria Lazzaro



L'ANALISI Presentato all'Europa

## Migranti, c'è del marcio nel piano del governo

■ Aiuti ai Paesi terzi in Africa in cambio del controllo delle frontiere e dei flussi di profughi: l'Unione europea pronta ad avallare una strategia già messa in atto con la Turchia e che copia di fatto il modello australiano, che è il più vergognoso al mondo

◦ BARBARA SPINELLI A PAG. 19

### L'INTERVENTO

# Quanto c'è di marcio nel Migration compact 2.0 di Renzi

**Barbara Spinelli** Le critiche dell'eurodeputata al nuovo piano di aiuti che verrà annunciato oggi alla Commissione Ue

#### L'ESEMPIO PEGGIORE

*Bruxelles dà ascolto alle richieste italiane, e di fatto adotta il modello australiano: il più vergognoso del mondo*

#### SOLUZIONE FINALE

*A gennaio il segretario all'immigrazione belga disse all'omologo greco "Respingeteli o affondateli"*

» **BARBARA SPINELLI**

S

olo in apparenza e per opportunismo le istituzioni europee e i governi degli Stati membri sono preoccupati dalle estreme destre che crescono in tutta l'Ue e in alcuni casi già governano. Si dicono allarmati dalla loro chiusura verso immigrati e rifugiati, dall'xenofobia. La verità è diversa e ci vuole poco per accorgersene. Da fine 2015 le politiche d'immigrazione comunitarie e nazionali incorporano ed emulano le linee difese dalle destre estreme.

Gli slogan di Salvini e Le Pen – "aiutiamoli a casa loro", "respingiamoli in massa", senza minimamente curarsi delle ragioni delle fughe

(guerre, fame, siccità) – non sono più loro esclusive parole d'ordine. Sono ormai l'ossatura della politica comunitaria. Il governo austriaco che chiudeva le frontiere (e che oggi propone di relegare i rifugiati nelle isole greche, seguendo l'esempio australiano) obbediva già agli slogan del partito di Norbert Hofer. Il *Migration compact 2.0* di Renzi, approvato dalle istituzioni europee, dice esattamente questo: aiutiamoli a casa loro, in Africa soprattutto, visto che da lì parte il maggior numero di richiedenti asilo o migranti. Il modello da imitare è quello dell'accordo Ue-Turchia stipulato il 7 marzo, che garantisce sovvenzioni dirette di 6 miliardi di euro. L'accordo (ma viene chiamato *statement*, dichiarazione, per aggirare l'approvazione che il Parlamento europeo deve dare ai Trattati) è giudi-

cato pericoloso e potenzialmente illegale da tutte le maggiori ong: perché i rimpatri forzati e per gruppi etnici verso la Turchia violano la Convenzione di Ginevra e la Carta europea dei diritti fondamentali (divieto di respingimento), secondo cui ogni domanda d'asilo deve essere esaminata individualmente, non secondo l'appartenenza a una collettività. Perché la Turchia respinge una notevole parte dei rimpatriati nelle stesse zone di guerra da cui erano fuggiti (Siria), non esitando a

sparare sui fuggitivi siriani che vorrebbero scappare in Turchia. Perché la Turchia ha sì ratificato la Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, ma con precise limitazioni geografiche: Ankara non si assume obblighi verso profughi non europei. Non ha ratificato il Protocollo di New York del '67 che ha rimosso gli originari limiti che definivano rifugiati solo i profughi europei sfollati per eventi antecedenti il '51. In altre parole, quello di Erdogan non è uno "Stato sicuro". L'intesa comunque porrebbe naufragare, visto che Ankara non ha ottenuto la liberalizzazione dei visti per i connazionali.

**NONOSTANTE CIÒ**, l'accordo è presentato come eccellente. È anzi il prototipo degli accordi con una serie di Stati africani suggeriti nel *Migration Compact 2.0* come soluzione ottimale della questione rifugiati. Ecco i 4 principali obiettivi del piano:

1) Aiuti allo sviluppo e cooperazione economica vanno massicciamente rilanciati, ma in stretta e assai contestabile connessione con il management delle frontiere, con la gestione dei rifugiati e, molto genericamente, con le questioni di sicurezza. Mettere tutto ciò sullo stesso piano è contestabile dal punto di vista del diritto internazionale.

2) Priorità deve essere data a 17 "partner strategici": Algeria, Egitto, Eritrea, Etiopia, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Libia, Mali, Marocco, Niger, Nigeria, Senegal, Somalia, Sudan e Tunisia. Nessuna preoccupazione sfiora gli estensori circa il non rispetto dei diritti fondamentali e dell'obbligo di non respingimento in paesi come Eritrea, Sudan, Libia, Mali, Etiopia e Somalia.

3) Fin dal Consiglio europeo del 28-29 giugno, sarà proposto un "piano straordinario", che prevede accordi con 7 "Paesi-pilota": 4 Paesi d'origine (Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Senegal), 2 di transito (Niger, Sudan), e uno di tran-

sito e origine (Etiopia). Qui si sperimenterà il nuovo volto dell'aiuto allo sviluppo: investimenti in progetti sociali e in infrastrutture, condizionati a "precise obbligazioni" nella cooperazione sulla sicurezza militar-poliziesca e il contenimento dei flussi migratori, economici o politici che siano.

4) Il finanziamento: si parla di una sorta di Piano Juncker per l'Africa, come se il Piano per l'Unione avesse funzionato: il bilancio Ue metterebbe a disposizione 4,5 miliardi, che dovrebbero servire da leva per investimenti privati o pubblici pari a 60 miliardi.

**FIN QUI I PUNTI CHIAVE** del piano che il governo italiano difende da tempo, e che la Commissione e i partner europei (Ungheria in testa) mostrano di apprezzare. Questa involuzione dell'Unione ha ormai una storia. La svolta avvenne il 4 marzo 2015, quando il commissario all'immigrazione Avramopoulos ruppe il tabù, in una conferenza stampa: "Dobbiamo cooperare con i regimi dittatoriali nella lotta allo *smuggling*" di migranti e rifugiati.

Segue un'escalation di momenti di verità della governance europea. Il culmine è raggiunto il 25 gennaio dalle parole che il segretario di Stato belga all'immigrazione Théo Francken avrebbe rivolto all'omologo greco Ioannis Mouzalas, secondo quanto riferito da quest'ultimo alla *Bbc*: in un Consiglio informale dei ministri dell'Interno e della Giustizia, ad Amsterdam, il belga gli avrebbe consigliato: "Respingeteli o affondateli" ("*push back migrants, even if that means drowning them*"). Il ministro belga ha smentito, ma Mouzalas ha ripetutamente confermato.

A questo si aggiungano le dichiarazioni ufficiali del massimo rappresentante del Consiglio europeo, il presidente Donald Tusk. Ne elenchiamo alcune: 13 ottobre 2015, lettera ai colleghi del Consiglio europeo. C'è un'apertura alla Turchia (compreso l'appoggio a

"zone sicure" in Siria) e una messa in guardia contro le frontiere aperte: "La facilità con cui è possibile entrare in Europa è il principale *pull factor* per i migranti". Nessun accenno alla fuga per ben altri motivi: guerre attizzate o acuite dagli occidentali, dittature cruenti, respingimenti in massa di eritrei operati dal Sudan, disastri ambientali e fame in gran parte provocati da investimenti e accaparramenti di terre (*land grabbing*) da parte di imprese occidentali.

22 ottobre 2015, intervento al Congresso di Madrid del Partito popolare europeo: "Non possiamo continuare a pretendere che la gran marea di migranti sia ciò che vogliamo, e che stiamo perseguendo una politica di frontiere aperte".

3 marzo 2016, appello ufficiale "ai migranti potenzialmente illegali": "Non venite in Europa. Non credete agli *smuggler*. Non rischiate le vostre vite e il vostro denaro. Non servirà a nulla!". Ricordiamo che la stessa identica frase ("*It's all for nothing!*") fu detta nel 2014 dal governo australiano, uno degli Stati più criticati per la politica dei rifugiati.

Il *Migration compact 2.0*, unito a simili proposte dell'ungherese Orbán, è una tappa di questa escalation. Pochi giorni fa, alla vigilia del G7 in Giappone, il capo gabinetto di Jean-Claude Juncker, Martin Selmayr, ha twittato: "Un G7 con Trump, Le Pen, Boris Johnson, Beppe Grillo? Uno scenario dell'orrore che mostra perché è importante combattere il populismo. Con Juncker". Mettere sullo stesso piano quei quattro nomi è una truffa, sicuramente apprezzata da Renzi alla vigilia delle amministrative e cinque mesi prima del referendum costituzionale. Ma più fondamentale resta la domanda: se è importante combattere Le Pen e l'estrema destra, perché adottare precisamente le sue politiche, con direttive, accordi e il *Migration compact* di Renzi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda

4,5

▪ **PATTO  
SULLA  
MIGRAZIONE**

Il migration compact proposto dall'Italia offre ai Paesi terzi progetti d'investimento e bond euro-africani; cooperazione nel controllo delle frontiere; quote di ingresso per lavoratori e programmi di reinsediamento; in cambio controllo delle frontiere e riduzione dei flussi

.....

**Miliardi**

Sarebbero investiti dall'Unione, e dovrebbero servire da leva per investimenti privati o pubblici pari a 60 miliardi

.....

**Frontiera  
continentale**

Migranti africani sbarcati a Salerno; Schulz e Juncker ricevuti a Palazzo Chigi da Renzi

*LaPresse/Ansa*

# il manifesto

*Appello alla Prefettura di Padova*

## *Garanzie sulla Prandina*

Intorno a noi l'Europa è in guerra. Confini invalicabili definiscono la fortezza dei diritti tra chi è dentro e chi deve rimanere fuori. Nel Mediterraneo, solo negli ultimi giorni, 700 persone hanno perso la vita nei naufragi.

Da Calais a Idomeni, le forze dell'ordine sgomberano ferocemente migliaia di uomini, donne e bambini. Ogni giorno, nelle nostre città, nuove e differenti forme di esclusione, violenza, discriminazione, disegnano il profilo di una brutale cittadinanza.

Anche a Padova, dal luglio scorso, l'ex caserma Prandina è stata trasformata in un «hub» che ospita centinaia di richiedenti asilo.

A fronte di numerosi scandali legati alla gestione della cooperativa Ecofficina, ora rimossa, delle condizioni di sovraffollamento e malnutrizione, delle condizioni di lavoro precarie e totalmente inadeguate dei lavoratori e delle lavoratrici dell'accoglienza, non sono neanche garantite le visite di garanzia all'interno delle strutture. Diventa impossibile visitare questi luoghi per monitorare le condizioni in cui vivono centinaia di richiedenti asilo, che spesso costretti sotto il ricatto della commissione che giudica le loro domande preferiscono il silenzio alla denuncia.

Tutto questo, in un contesto di crescente odio xenofobo e discriminatorio, incentivato dalla giunta del sindaco leghista Bitonci. Considerando questo quadro inaccettabile chiediamo alla Prefettura il massimo sforzo per:  
- La chiusura degli «hub» (Prandina, Bagnoli, Cona ecc..) che non

garantiscono la tutela della dignità e dei diritti dei profughi a favore di un sistema di accoglienza fuori dalle logiche dell'emergenzialità.

-Una gestione dell'accoglienza più chiara e trasparente per evitare che sia lasciata in mano a giganti delle cooperative (vedi Ecofficina).

- Il rispetto dei diritti dei lavoratori: in particolare sorveglianza sull'inammissibile utilizzo dei voucher come forma normale per regolare i rapporti di lavoro nel settore. Provvedimenti atti a garantire il più possibile la continuità lavorativa in caso di variazione dell'appalto nella gestione delle strutture.

Infine, chiediamo con urgenza alla Prefettura la possibilità di avere accesso regolare, accompagnati da figure istituzionali, alla Prandina fino al momento della sua dismissione, e, attraverso «visite di garanzia», di poter monitorare le condizioni di vivibilità e igienico-sanitarie e il rispetto dei diritti e della dignità dei migranti.

**Primi firmatari:**

Guido Viale (scrittore)  
Massimo Carlotto (scrittore)  
Moni Ovadia (scrittore)  
Giuseppe Mosconi (docente)  
Gianni Tamino (biologo marino)  
Devi Sacchetto (docente)  
Umberto Curi (docente)  
Roberto Marinello (consigliere comunale) Andrea Segre (registra) Adone Brandalise (docente)  
Sandro Chignola (docente)  
Omid Firouzi Tabar (ricercatore) non strutturato.

**Adesioni:**

[padovacittasolidale@gmail.com](mailto:padovacittasolidale@gmail.com)



## il manifesto

MIGRATION COMPACT

*Che i migranti  
non vengano a noi*

MIGRATION COMPACT

# Il rischio di un modello neo-coloniale

Gian Paolo Calchi Novati

**I** barconi e i naufragi non dovrebbero ammettere né dubbi né ritardi.

Se non è emergenza un fenomeno che sacrifica ogni giorno decine di vite sotto gli occhi di noi tutti, impotenti, le parole hanno perso di senso. Il governo Renzi, temendo di fornire troppo fieno all'opposizione detta populista, preferisce mantenere bassi i toni.

Tutto è rimandato al Migration Compact, qualsiasi cosa esso significhi.

Grazie all'iniziativa italiana, già sottoposta all'attenzione dei Grandi e sommariamente approvata in sede di G7 in Giappone, l'Unione europea se ne occuperà in uno dei prossimi vertici e adotterà una risoluzione. Poco importa se sarà poco più di un esercizio fine a se stesso, espresso in diplomatiche e pronto per qualche archivio. È anche così che i Farage e i Salvini di tutto il continente, che aizzano senza scrupoli paura e xenofobia, finiscono per dare l'impressione di detenere il monopolio della rappresentanza di chi è abbandonato o trascurato dalla sinistra, sia quella di governo sia quella che stando alla vulgata renziana vuole solo perdere – subisce più direttamente le criticità proprie delle migrazioni (l'abbassamento dei salari, il degrado delle periferie, la scuola).

A prima vista, per chi ricorda i precedenti nelle relazioni fra l'Europa e i paesi del Sud, il Migration Compact rievoca le Convenzioni di Yaoundé con i seguiti di Lomé e Cotonou man mano che aumentava il numero degli stati membri della Cee o, se si preferisce, l'ambizioso partenariato euro-mediterraneo che venne chiuso per acclarata impotenza proprio nel momento in cui ce ne sarebbe stato più bisogno. L'Italia diede il suo bravo contributo al fallimento del Patto di Barcellona non cogliendo l'occasione per un'intesa con la Francia che, scontentando per una volta la Germania, avrebbe spinto l'Europa a volgere uno sguardo prioritario al Mediterraneo invece che sempre e solo all'Europa orientale (un punto su cui Renzi è tornato in uno dei passaggi più felici della sua allocuzione alla Conferenza ministeriale Italia-Africa che si è tenuta il 18 maggio scorso alla Farnesina con la collaborazione dell'Ispi). Allora si trattava,

è vero, della Francia di Sarkozy, con cui Prodi non aveva feeling, ma poteva essere il momento buono per porre un termine alla rivalità competitiva nel Mare Nostrum fra Italia e Francia che risale ai tempi di Cairoli e Mancini. Dopo tutto, il disonore non è tutto da una parte solo visto che l'impresa di Suez nel 1956 fu opera del socialista Guy Mollet.

Il tema attorno a cui è costruita la proposta dell'Italia, valida soprattutto per l'Africa, con una preferenza per il Sahel e in via subordinata per il Corno (per il Medio Oriente sarebbe necessaria la luce verde dell'America), si può riassumere nella formula «più sviluppo e meno emigrazione in direzione dell'Europa attraverso il Mediterraneo». Poco importa che i migranti africani entro gli spazi del continente Africa, sebbene diminuiti di un terzo negli ultimi 15 anni, siano ancora il doppio degli africani che sono arrivati e arrivano in Europa. Salvo che per i popoli del Maghreb, la prima meta degli emigranti africani è l'Africa. L'Europa viene seconda. Si calcola che all'Italia toccherà il 16 per cento di tutti gli arrivi.

### La logica della «cooperazione»

La logica della cosiddetta «cooperazione» che viene riproposta oggi è sempre la stessa: crescita economica bilanciata, preservazione delle risorse naturali e riduzione della povertà. Ma è difficile credere che all'Europa riesca nell'era della globalizzazione l'impresa di «sviluppare» l'Africa non riuscita né durante il colonialismo, nemmeno negli anni del cosiddetto «colonialismo liberale» in prossimità dell'indipendenza pensando agli appetiti se non ai cuori dei dirigenti che di lì a poco avrebbero comandato, né quando, divenuta ormai effettiva la sovranità dei singoli stati africani, si passò al neo-colonialismo cercando di arruolare l'Africa alla causa del «mondo libero» sui vari fronti della guerra fredda.

Le vecchie ricette sembrano destinate una volta di più a fallire. A differenza dell'Asia, l'Africa deve ancora iniziare la sua rivoluzione industriale e lascia uno spazio eccessivo all'informale. I «leoni» con un tasso di crescita annua del Pil a due cifre non possiedono le stesse chances di decollare delle «tigri». Gli investimenti e gli aiuti che l'Occidente ha fornito e che potrebbe fornire l'Europa di un ipotetico nuovo patto per

scongiorare l'emigrazione sono rivolti ad attività, in primis le risorse minerarie, che rischiano di lasciare intatte le strutture della produzione e quindi della società. Vedremo se l'Italia riuscirà a trascinare l'Europa dei 28 a concentrarsi sull'energia rinnovabile o l'agro-alimentare come il premier e il ministro Gentiloni hanno doverosamente prospettato nella Conferenza di Roma.

L'incognita è rappresentata dai tanti giovani senza lavoro o minacciati nella loro libertà che indugiano in Libia aspettando di compiere l'ultimo balzo o stanno attraversando il Sahara fra i tanti ostacoli della militarizzazione o figurano in una lista d'attesa immaginaria che tiene conto delle generazioni e dello spirito d'iniziativa. Il brain drain è una specie di sottoprodotto dell'urbanizzazione massiccia che caratterizza la congiuntura africana. I poveri hanno meno opportunità di muoversi e hanno la tendenza a fermarsi appena possibile, dentro o fuori il paese o il continente di provenienza.

Il Migration Compact tiene distinti gli emigranti economici dagli emigranti per eventi bellici (riprende la differenza anche Renzi nella lettera di accompagnamento) ma sorvola sulla natura dei governi a cui toccherebbero gli aiuti. E non si parla solo dell'Egitto di al-Sisi, che è bastato da solo a demistificare tutti i buoni sentimenti sentiti in Europa in coincidenza con le Primavera arabe solamente cinque anni fa.

### Il prezzo delle nostre guerre

La «buona condotta» elevata a condizione per continuare a usufruire degli aiuti dell'Unione europea verrà misurata anche negli aspetti più scabrosi? Alcuni degli stati menzionati sembrano recipienti virtuali di emigrazioni a livello regionale (l'Etiopia o il Senegal, per esempio) più che propagatori dell'esodo. All'origine di tutto, comunque, ci sono colpe che non risparmiano nes-



## il manifesto

suno. Due emigranti su tre sono il prezzo di guerre iniziate da Usa e Europa senza un piano adeguato per il «dopo» (senza parlare qui dei secondi fini di tanti processi di regime change). I paesi con un più alto tasso di immigrati – Turchia, Pakistan e Libano – sono tutti confinanti con teatri di guerra.

Se la governance è insoddisfacente ed è necessaria dunque la cooperazione dell'Europa nel senso del capacity building, gli stati africani - anche per la funzione storica del confine in Africa, un confine-area più che un confine-linea - hanno un problema che riguarda appunto la natura dello stato non in un dettaglio ma nel principio primario della sovranità e del controllo effettivo del territorio. Pretestuoso o meno, il ribellismo di tutti i generi, e naturalmente le filiazioni in loco di al-Qaida e del Califfato, si accreditano denunciando la «ricolonizzazione» che sarebbe in atto (ecco ancora la Francia, Hollande dopo Sarkozy, senza apprezzabili differenze). A Bamako come a Ouagadougou i primi a intervenire dopo gli attentati negli alberghi frequentati da occidentali sono stati i soldati francesi. Nel documento italiano si cita formalmente come un esempio da seguire il G5 del Sahel che ha ricompattato attorno alla Francia i suoi alleati della regione più fidati (convincendo a collaborare persino la Nigeria sotto la minaccia di Boko Haram).

Il giusto approccio di ogni forma di co-sviluppo, che implica di muovere in continuazione il capitale e il lavoro, non è di bloccare l'emigrazione ma di regolare la circolazione e il ritorno di chi si muove. Le rimesse sono ormai anche in Africa maggiori dell'aiuto internazionale. Altrettanto importante è il ritorno nel paese d'origine (tutt'altra cosa rispetto al respingimento o al rimpatrio d'ufficio) del «capitale sociale» rappresentato da chi all'estero ha acquisito nuove esperienze e nuove capacità. Un documento incluso nell'Agenda 2030 dei Millennium Development Goals che impegnerebbe tutti riconosce il «contributo positivo dell'emigrazione per una crescita inclusiva e uno sviluppo sostenibile». Anche un testo congiunto di europei e africani sottoscritto dall'Europa e quindi dall'Italia nel quadro della Convenzione di Cotonou, che raggruppa anche paesi del Pacifico e dei Caraibi, indica come programma comune un miglioramento delle condizioni di lavoro degli immigrati e l'apertura di canali legali per i flussi correnti.

# Oggi il migration compact per l'Africa

Mogherini all'Onu:  
«Una risoluzione  
per ampliare  
la missione  
europea in Libia»

Leo Lancari  
ROMA

Una nuova risoluzione che permetta di allargare i compiti della missione europea Sophia in acque territoriali libiche. E' quanto ha chiesto ieri il capo della diplomazia Ue Federica Mogherini al consiglio di sicurezza dell'Onu. Si tratta di un passaggio che segna un ulteriore salto di qualità nei compiti della missione e che prevede sia l'addestramento della guardia costiera libica, per la quale sono già pronte otto motovedette italiane, che un controllo sul rispetto dell'embargo di armi destinate alle milizie. «La scorsa primavera il Consiglio è stato unanime nel dare il via all'operazione navale che ha consentito di salvare decine di migliaia di vite umane, sequestrare centinaia di asset e portare i trafficanti davanti alla giustizia», ha spiegato ieri Mogherini intervenendo a New York.

Un altro passo della strategia europea per arginare il flusso di migranti sci sarà oggi a Strasburgo, dove Mogherini presenterà insieme al vicepresidente della Commissione europea Frans Timmermans il *migration compact* per l'Africa: 62 miliardi di euro di investimenti privati nel medio e lungo termine, per «pacchetti su misura» soprattutto per i Paesi africani, con l'obiettivo di combattere le cause alla radice dei flussi migratori e negoziare accordi per i rimpatri. Sette i paesi con cui verranno avviati i primi progetti: Etiopia, Eritrea, Niger, Nigeria, Mali, Libano e Giordania. Il lavoro è già stato avviato con tutte le capitali, in particolare con Niamey ed Addis Abeba. Nell'immediato si punta ad utilizzare 1,8 miliardi del Fondo per l'Africa, ai quali la Commissione europea aggiungerà 500 milioni dal budget Ue, con la prospettiva che gli Stati membri ne diano almeno altrettanti, ma possibilmente raddoppino l'intera cifra. Nel contenitore confluiranno anche fondi per i profughi e la cooperazione già esistenti.

La proposta legislativa vera e propria sul piano globale di investimenti arriverà comunque ad ottobre. Il controllo dei flussi migratori sarà il punto centrale attorno al quale ruoteranno le intese con i Paesi terzi, e potrà essere anche una delle ragioni per negare benefici commerciali o privilegi sui visti.

Ieri intanto l'Unione europea ha risposto al mittente la proposta avanzata domenica dal ministro degli Esteri austriaco Sebastian Kurz di concentrare e trattenere i migranti su alcune isole dalle quali non potrebbero muoversi. «Come fecero gli Stati Uniti a Ellis Island o come fa oggi l'Australia», ha spiegato in un'intervista l'esponente del partito popolare. Esempi, specie quest'ultimo, che non sono piaciuti a Bruxelles. «Abbiamo una chiara posizione sul modello australiano: non è un esempio da seguire per l'Ue», ha spiegato un portavoce della Commissione europea.

In contrasto a quanto previsto dal diritto internazionale, il governo di Canberra confina i profughi in campi allestiti su due isole del Pacifico dai quali per loro è impossibile allontanarsi e dove, stando a molte denunce, sono vittime di violenze di ogni genere. «La politica (europea, ndr) sull'asilo e i profughi è pienamente in linea con le leggi e convenzioni internazionali e con il principio di non respingimento e questo non cambierà», ha concluso il portavoce.

Vienna comunque non sembra avere nessuna intenzione di abbandonare politiche e iniziative contro i migranti. Dopo aver completato i lavori preparatori all'innalzamento di una barriera al Brennero, dove ha schierato anche 80 poliziotti, ieri ha annunciato di voler avviare la costruzione di barriere analoghe anche ad altri valichi con l'Italia e la Slovenia. Si tratterebbe, proprio come ha fatto al Brennero, di recinzioni preventive, da innalzare solo in caso di nuovi arrivi di migranti, ha spiegato il portavoce della polizia, Rainer Dionisio.

I valichi in questione sono quello di Thoenl-Maglern, al confine austro-italiano dove potrebbe essere aggiunta una recinzione. E quello nei pressi del traforo Caravanche, che collega la Slovenia con l'Austria.

## PERCHÉ VALE LA PENA DI SCOMMETTERE SULL'IRAN

ROBERTO TOSCANO

L'ACCORDO (5+1, ma soprattutto gli Stati Uniti, da un lato; l'Iran dall'altro) che lo scorso anno ha messo fine al lungo negoziato sulla questione nucleare iraniana ha aperto incoraggianti prospettive sulla fine dell'isolamento di un Paese importante dal punto di vista sia geopolitico che economico. Ma i mesi che si sono succeduti hanno rivelato che rimangono complessi interrogativi non tanto sul futuro dell'accordo stesso, quanto sulla possibilità che esso costituisca il punto di partenza di un processo di trasformazione con importanti conseguenze sia politiche che economiche.

Alcuni fra i massimi esperti internazionali sull'Iran contemporaneo hanno cercato di dare risposta a questi interrogativi nel corso di un convegno organizzato dal Centro Italiano per la pace in Medio Oriente (Cipmo) che si è svolto a Milano il 31 maggio. Lo stesso titolo del convegno ("Scommessa Iran") riassumeva molto efficacemente lo stato attuale della vicenda iraniana. Una vicenda in cui si intrecciano non soltanto equilibri internazionali, interessi e ambizioni dei singoli Paesi della regione, ma anche dinamiche politiche. Quelle interne della Repubblica Islamica, ma anche quelle che emergeranno nell'America del dopo-Obama.

Il popolo iraniano non solo ambisce ad interagire col mondo sulla base di un riconoscimento del peso sia economico che culturale di un Paese dalle grandi tradizioni, ma — come ha rivelato la schiacciante maggioranza che ha determinato l'elezione di Rouhani alla presidenza — è convinto della necessità di passare dal confronto al dialogo, dall'isolamento a un'interazione e integrazione nella comunità internazionale.

Le difficoltà e le incertezze, tuttavia, non mancano, e gli esperti intervenuti ai due panel sui quali si è articolato il convegno le hanno affrontate in modo dettagliato. L'accordo nucleare è stato raggiunto nella misura in cui rifletteva interessi e priorità dei due interlocutori sostanziali: da un lato la necessità per l'Iran di togliere la pesante ipoteca delle sanzioni, dall'altro la convinzione da parte americana che andasse rimosso un problema che sia minacciava l'obiettivo della non-proliferazione sia manteneva aperta l'inaccettabile prospettiva di un'altra guerra americana in Medio Oriente. In politica internazionale, tuttavia, non esiste alcun automatismo fra esigenze obiettive e conseguimento dei risultati: serve la giusta leadership politica.

Sappiamo che un accordo era praticamente pronto nel 2003, quando il presidente iraniano era il riformista Khatami, ma a Washington c'era George W. Bush, che allora lasciò cadere proposte iraniane che, si vede oggi, coincidevano in larga parte con l'accordo raggiunto dodici anni dopo. Il problema si invertì poi con Ahmadinejad, nel senso che Obama non poteva certo trovare in lui un interlocutore disponibile.

Solo la contemporanea presenza di Obama a Washington e Rouhani a Teheran ha permesso di sbloccare un'intesa. Proprio per questo al convegno si è accennato alle incognite che l'imminente cambio di inquilino alla Casa Bianca potrà aprire anche sui rapporti con l'Iran. Pur volendo mettere da parte l'inquietante prospettiva di un presidente Trump, rimane evidente

che ben difficilmente Hillary Clinton, come ha dimostrato la sua azione come Segretario di Stato, potrebbe manifestare nei confronti dell'Iran lo stesso grado di apertura di Barack Obama.

Ma non si tratta solo dei possibili sviluppi a Washington. In vari interventi del convegno si sono affrontate le complesse dinamiche della politica interna iraniana. L'accordo nucleare, si è detto, era un obiettivo condiviso anche al di là delle pur profonde contrapposizioni di ideologia e strategia che esistono all'interno del regime. Quello che invece è tutt'altro che condiviso è il discorso sul "dopo-accordo" nel senso che, mentre per la coalizione centrista-riformista che sta alla base della presidenza Rouhani il metodo del dialogo con America e Europa dovrebbe essere esteso a altri temi, le correnti più conservatrici temono che in questo modo si possa innescare un processo di cambiamento interno che potrebbe risultare difficilmente controllabile.

E qui si situa il ruolo del Leader Supremo, decisore ultimo del regime che ha dato il proprio indispensabile assenso al negoziato nucleare e alla sua conclusione, ma che ha sempre temuto, e ora in particolare, che il processo di apertura esterna possa trasformarsi in una sorta di "cambiamento di regime soft". Va poi aggiunto che nel complesso sistema iraniano esistono centri di potere che non dipendono dal governo e dalla leadership presidenziale: i Guardiani della rivoluzione, i Pasdaran; una magistratura in buona parte su posizioni conservatrici; un clero diviso ma con un vertice spesso molto sospettoso di un contatto "inquinante" con il mondo esterno.

Un punto affrontato in particolare dall'intervento del manager di una consulting internazionale, Bijan Khajehpour — ma condiviso da tutti i partecipanti — si è riferito alla dimensione economica. Non solo perché le considerazioni economiche sono state alla base della decisione del regime e del consenso popolare rispetto al conseguimento dell'accordo nucleare, ma perché ora la presidenza Rouhani deve dimostrare che gli auspici effetti positivi di un accordo non erano illusori, ma si traducono in realtà tangibili. Qui risiede forse il nodo più delicato, dato che oggi risultano evidenti grandi ritardi, dovuti anche alle difficoltà ed inefficienze dell'economia iraniana, ma soprattutto alla lentezza con cui da parte americana vengono applicati gli impegni sulla rimozione delle sanzioni.

È soprattutto una persistente incertezza fra il permesso e il non-permesso (un'incertezza che non viene risolta dai competenti organismi americani) a frenare quella che senza dubbio è l'intenzione di molte società europee — e in prima fila italiane — a rilanciare i rapporti economici con l'Iran.

Si tratta di problemi certamente complessi, tali da sconsigliare di lasciarsi andare ad imprudenti entusiasmi. Ma pur da diversi punti di vista gli esperti internazionali che hanno partecipato al convegno si sono trovati d'accordo su conclusioni di un cauto ottimismo sulle prospettive future. Vale la pena di puntare sulla "scommessa Iran".

*L'autore è diplomatico e scrittore già ambasciatore in Iran e in India*

CONTRIBUZIONE RISERVATA

IL NUOVO PRESIDENTE ELETTO DOPO IL BALLOTTAGGIO

## Battaglia all'ultimo voto in Perù Kuczynski supera Fujimori ma il distacco è di solo 0,6%

 **FILIPPO FIORINI**  
BUENOS AIRES

Sono state le elezioni più combattute degli ultimi 25 anni, ha votato l'82% degli aventi diritto e il margine tra un candidato e l'altro è stato appena dello 0,6%. In questo modo, l'ex ministro dell'Economia Pedro Paulo Kuczynski è diventato il nuovo inquilino della Casa di Pizarro, storica sede del governo peruviano, e ha sconfitto Keiko Fujimori, che pure vanta il 49,6% delle preferenze e un peso d'opposizione enorme.

Si credeva che sarebbe andata diversamente. La figlia dell'ex presidente e dittatore Alberto Fujimori aveva sbaragliato la concorrenza al primo turno e guidato i sondaggi durante il rettilineo d'arrivo. Pochi giorni prima del voto, però, il vento è cambiato. C'è chi dice che a Keiko sia stato fatale bruciare il toast in diretta tv, mezz'ora dopo l'apertura dei seggi, quando aveva riunito la famiglia in una «colazione elettorale».

Oppure, che sia pesato di più l'ultimo dibattito, dove ha duellato con Kuczynski citando un verso del poeta afro-peruviano Nicomedes Santa Cruz, in cui questi critica una che si è montata la testa e l'ha lasciato, dicendole: «Quanto sei cambiata, stracciona». Pronto di riflessi, Kuczynski le ha risposto, «Eh, sì. Tu però, stracciona, non sei cambiata per niente», e ha ricordato a tutti che Keiko non ha mai preso posizione contro le persecuzioni, gli omicidi politici e le sterilizzazioni forzate che tuttora tengono in carcere suo padre.

Liberal, moderato e 77enne, questo economista della Banca Mondiale ha ricevuto la spinta finale dalle roccaforti della sinistra, che hanno preferito soffrire con lui, che morire di Keiko. Con una differenza così bassa, comunque, adesso la Fujimori ha diritto di impugnare il risultato davanti alla Corte Suprema. Al momento però lo staff di Keiko non ha ancora preso alcuna decisione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Si temono infiltrazioni di jihadisti tra i palestinesi

## Blitz nel campo dei rifugiati Uccisi tre 007 giordani

Attacco terroristico vicino ad Amman, morti anche 3 soldati: sospetti sull'Isis

**GIORDANO STABILE**  
INVIATO A BEIRUT

Un attacco mirato, quasi un'esecuzione. È ancora un mistero chi siano i due terroristi che ieri mattina all'alba, subito dopo l'inizio del Ramadan, hanno fatto strage negli uffici dell'Intelligence giordana al campo profughi di Baqaa, periferia Nord di Amman. I sospetti del governo sono sull'Isis ma le modalità non sono quelle solite del gruppo jihadista.

Nell'attacco sono morti tre agenti dei servizi e due soldati di guardia all'ufficio. Secondo fonti locali, i terroristi sono arrivati in auto davanti all'edificio a due piani, all'ingresso del campo palestinese che ospita oltre 70 mila rifugiati. Uno è sceso e ha aperto il fuoco «con un fucile mitragliatore». Poi l'auto è fuggita a tutta velocità.

Secondo un'altra ricostruzione, si sono visti due uomini «armati di bombe a mano e kalashnikov».

Il portavoce del governo giordano, Mohammed Momani, ha fatto capire che si tratta di islamisti, probabilmente dell'Isis: «Gli autori sono elementi criminali che non rappresentano la nostra religione moderata e che hanno versato sangue innocente nel primo giorno del Ramadan».

L'attacco però non è stato rivendicato e manca la «firma» dello Stato islamico, che punta sempre a far più vittime possibile, anche con l'uso di kamikaze. Il campo di Baqaa è popolato soprattutto da profughi palestinesi, la maggior parte giunti dopo il 1948 e il 1967, ma

anche alcune migliaia di siriani arrivati dopo lo scoppio della guerra civile.

Amman teme che il campo sia stato infiltrato dall'Isis, che ha cellule dormienti nel Nord del Paese, al confine con la Siria. L'assalto arriva tre mesi dalla battaglia fra le forze speciali giordane e una cellula dell'Isis alla città di confine di Irbid. Sette terroristi islamisti e un agente delle forze di sicurezza sono rimasti uccisi. La cellula progettava attacchi contro obiettivi militari e civili, in stile Parigi e Bruxelles.

L'Isis ha anche reclutato all'interno dei campi palestinesi decine, se non centinaia, di jihadisti che hanno combattuto in Siria. I servizi di Amman sono convinti che molti siano tornati per compiere attentati. Nei mesi scorsi ci sono state decine di arresti. Lo stesso re Abdullah ha avvertito che i gruppi estremisti sunniti «rappresentano la più grave minaccia alla stabilità» del Paese.

Il confine fra Giordania e Siria, in gran parte desertico, è ora controllato in parte dai ribelli moderati del Free Syrian Army (Fsa) e in parte dall'Isis. Le forze della coalizione anti-Isis stanno cercando di aiutare l'Fsa a occupare tutti i posti di frontiera, per evitare infiltrazioni, specie fra i profughi che bivaccano nella terra di nessuno fra i due Stati, in attesa di essere accolti. Secondo il quotidiano londinese «Times», anche le forze speciali britanniche partecipano alla battaglia per il valico di Al-Tanf, assediato dagli islamisti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



# Netanyahu-Putin il risiko delle alleanze

Il premier vuole garanzie sulle mosse di Iran ed Hezbollah  
Mosca rafforza i legami con Israele e i sunniti egiziani e sauditi

## il caso

GIORDANO STABILE  
INVIATO A BEIRUT

Un tank catturato 34 anni fa dai siriani e che ora Vladimir Putin restituisce a Israele perché i famigliari dei soldati dispersi e mai tornati a casa abbiano almeno qualcosa su cui pregare. Un accordo economico sulle pensioni degli immigrati russi arrivati nello Stato ebraico prima del dissolvimento dell'Urss. E soprattutto un patto sempre più stretto sulle «zone di influenza» in Siria con la garanzia dello Zar a Benjamin Netanyahu che gli Hezbollah libanesi non prenderanno il controllo del confine davanti alle alture del Golan.

Il terzo vertice a Mosca fra il presidente russo e il premier israeliano, in meno di un anno, sigilla un'intesa strategica ma anche personale. Non si chiameranno ancora fra di loro con i vezzeggiativi Vava e Bibi, ma Putin e Netanyahu, accompagnato dalla moglie Sara, hanno dimostrato di ca-

pirsi e rispettarsi, nonostante si trovino sui fronti opposti nella guerra civile siriana e nel Grande gioco in Medio Oriente. Con Mosca che ha i più stretti alleati nell'asse sciita Teheran-Baghdad-Damascò, mentre lo Stato ebraico considera gli ayatollah iraniani «più pericolosi dell'Isis».

Putin non vuole rimanere inchiodato a una sola alleanza. Ha ottimi rapporti con l'Egitto sunnita di Abdel Fatah Al-Sisi e anche con la monarchia saudita. Due partner chiave per Israele in questo momento. E tratta lo Stato ebraico da potenza leader regionale. I quattro incontri in nove mesi, se consideriamo anche il bilaterale a Parigi durante il summit sul clima, coincidono con l'intervento in Siria, che Mosca ha in qualche modo concordato con gli israeliani.

Prima ancora che con il Pentagono, l'aviazione russa ha creato una «war room» con quella israeliana, per evitare «incidenti» nei cieli siriani. Nell'ultimo viaggio, ad aprile,

Netanyahu ha ammesso che i jet israeliani avevano compiuto «decine di raid» contro gli Hezbollah. E Putin non ha mostrato nessun imbarazzo. Il tema più impegnativo, anche al summit cominciato ieri sera e che proseguirà oggi, sono proprio le milizie sciite. Bibi vuole garanzie sulla fascia di territorio accanto alle alture nel Golan, teme «un altro fronte terrorista», dopo quelli con Hezbollah nel Sud del Libano e con Hamas nella Striscia di Gaza.

L'influenza di Mosca su Damasco e su Teheran è tale da poter immaginare un veto dello Zar al dispiegamento di Hezbollah. E anche sulla vendita all'Iran dei sofisticati missili anti-aerei S-300, in grado di fermare i jet dell'aviazione con la stella di Davide, Putin sembra tenere in considerazione le obiezioni di Netanyahu. La consegna va a rilento, con la scusa di ritardi nei pagamenti.

Putin tiene conto anche degli sviluppi interni a Israele. Con l'ingresso di Avigdor Lie-

berman nel governo, gli ebrei russi in Israele, quasi un milione, hanno un peso decisivo. Ed ecco che arriva l'accordo per concedere pensioni, pagate in parte dalla Russia, agli immigrati arrivati prima del dissolvimento dell'Urss che finora non ne avevano diritto. Un regalo all'elettorato di Lieberman e un sostegno a Netanyahu, che così rispetta i patti con il nuovo partner.

Ma il gesto che va al cuore di tutti gli israeliani è la restituzione del tank catturato in Libano dai siriani e poi regalato da Hafez Assad all'Urss ed esposto al museo di Kubinka. Non è un repero bellico o una preda di guerra. È l'ultimo ricordo tangibile per i familiari dei tre caristi dispersi nella battaglia di Sultan Yacub del 10 giugno 1982, dove morirono 30 loro commilitoni, e mai tornati a casa. La restituzione del tank equivale quasi a quella dei corpi e mostra sensibilità verso il più alto valore per gli israeliani: il rispetto per i caduti. Putin l'aveva promesso a Netanyahu e ha mantenuto il patto.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

## I punti

1

### La Siria

Putin ha garantito che gli Hezbollah non prenderanno il controllo delle alture del Golan

2

### L'Iran

Il presidente russo potrebbe ridiscutere la vendita dei missili anti-aerei S-300 all'Iran

3

### Le pensioni

L'accordo concederà pensioni agli immigrati russi arrivati in Israele prima della fine dell'Urss

# LA STAMPA

## Dal museo

Il tank era stato regalato all'Urss ed esposto al museo di Kubinka

## Dopo 34 anni

Lo Zar restituisce il tank a Bibi



■ Il tank restituito a Israele dalla Russia è uno dei tre catturati dall'esercito siriano durante la battaglia nel villaggio libanese di Sultan Yacub, nella valle della Bekaa, il 10 giugno del 1982. Nella battaglia l'esercito israeliano perse 11 carri, otto distrutti, tre veicoli blindati e trenta soldati. Tre militari, Zechariah Baumel, Zvi Feldman e Yehudah Katz, risultano invece ancora dispersi. Sono stati probabilmente catturati e portati a Damasco ma poi non si è più saputo nulla di loro. Il tank è del modello Magach, basato sull'M48 Patton americano, ma con migliore corazzatura: venne ceduto dai siriani all'Urss ed esposto al Museo di Kubinka, vicino a Mosca. Un altro tank catturato è esposto a Damasco.

# In fuga da Falluja Civili sotto al tiro dei cecchini dell'Isis

● Nei sobborghi trovata fossa comune con 150 corpi di militari  
Cinquantamila persone intrappolate, l'Eufrate la via per la salvezza

**Le milizie  
sciite  
entrate  
in città  
accusate  
di stupri  
e torture  
contro  
i residenti  
sunniti**

**Daesh sotto  
pressione apre  
il fronte interno:  
uccise decine di  
militanti sospettati  
di essersi venduti  
al nemico**

**Umberto De Giovannangeli**

Cercano di fuggire da una città trasformata in mattatoio umano, ma i cecchini al soldo del «Califfato» islamico si esercitano al tiro al bersaglio. Solo che i bersagli sono uomini, donne, bambini. È l'orrore di Falluja. I miliziani dell'Isis sparano sui civili che cercano di fuggire da Falluja, roccaforte in Iraq dei jihadisti assediata dalle forze governative irachene: è quanto sostiene una ong umanitaria, il Consiglio norvegese dei rifugiati (Nrc), citata dalla Bbc, secondo la quale diverse persone sono state uccise mentre cercavano di attraversare l'Eufrate. Shalir al-Essawi, capo regionale del Nrc, ha raccontato che i civili «cercano di attraversare il fiume nascosti in frigoriferi, armadi e botti». «I nostri peggiori timori sono stati tragicamente confermati e i civili vengono colpiti mentre cercano di fuggire per mettersi in salvo», racconta, citato dalla Bbc, Nasr Muflahi, direttore di Nrc in Iraq. «Si tratta di uomini, donne e bambini innocenti che si sono lasciati tutto alle spalle e cercano solo di salvarsi la vita». Il Norwegian Refugee Council che gestisce campi per rifugiati nei pressi di Falluja e che ha raccolto testimonianze di chi è riuscito a lasciare la città assediata, stima che nel centro della città vi siano ancora circa 50.000 civili, tra cui 20 mila bambini, che di fatto sono ostaggi

dei jihadisti.

L'Isis da due anni tiene in mano la città irachena, a maggioranza sunnita, che sorge a 50 km a ovest di Baghdad. Circa 150 cadaveri di altrettanti militari governativi iracheni sono stati rinvenuti ieri a nord di Baghdad in una zona in precedenza controllata dall'Isis. Lo riferisce il portavoce delle milizie sciite filo-iraniane operative a fianco delle forze di Baghdad nella guerra contro i jihadisti a Falluja. Citato dall'agenzia irachena Mada Press, Karim Nuri, portavoce della Mobilitazione popolare, afferma che i corpi sono stati trovati nella fossa di Saqlawiya a nord di Falluja. «Si tratta di militari uccisi dall'Isis nel 2015», aggiunge Nuri.

L'avanzata delle forze irachene, sostenute dalle milizie sciite, sta a sua volta lasciando una scia di sangue. Le milizie, infatti, avrebbero perpetrato una strage di civili sunniti in fuga da Falluja. È quanto sostiene sul suo sito, la tv satellitare curda Rudaw che riferisce dell'apertura di un'inchiesta da parte del governo di Baghdad. Secondo una fonte medica citata dall'emittente curda, che pubblica fotografie di alcune delle vittime, «i corpi senza vita di almeno 40 persone fuggite da Falluja, che si pensa siano state uccise da combattenti di al Hashd al Shabbi («mobilitazione popolare», così sono chiamate le milizie sciite) sono arrivate l'altra notte all'obitorio dell'ospedale di al Amriyah», nei pressi di Falluja. «I cadaveri sono in prevalenza di abitanti di al Karma (cittadina a est di Falluja) e di altri sfollati fuggiti dall'Isis», ha detto la stessa fonte medica aggiungendo che «alcune delle vittime, che erano passate dai corridoi di sicurezza controllati dai combattenti di al Hashd al Shaabi, sono decapitate, altre con arti mutilati, mentre altri ancora sono stati sepolti vivi». La stessa fonte, parlando in condizioni di anonimato, ha aggiunto che «i cadaveri, scoperti dalla polizia e da membri di tribù locali, sono stati raccolti in tre siti diversi nel perimetro di Falluja». «Ci sono molti cadaveri di fuggitivi e non possiamo in questa ora della notte individuare i responsabili, ma certamente le vittime sono civili innocenti», ha detto alla tv curda il colonnello dell'esercito Mohammed al Helali prima di aggiungere che «alcuni sfollati hanno assicu-

rato di aver subito stupri e torture dai miliziani». Rudaw riferisce inoltre che l'altra notte, il primo ministro Haider al Abadi ha inviato sul posto suoi rappresentanti nei tentativi di calmare la situazione dopo l'appello lanciato da capi tribali di fermare il sostegno alle truppe governative nella guerra all'Isis. Il comandante delle operazioni di Falluja, Abdul Wahab al Saadi, ha annunciato l'apertura di un'inchiesta. «Noi siamo partner nella liberazione di Falluja, la nostra missione non è ancora finita», ha affermato ad alcuni giornalisti Abu Mahdi al-Mohandis, comandante militare delle unità paramilitari sciite. «Abbiamo completato il compito che ci era stato assegnato, quello di accerchiare la città, mentre la liberazione è stata assegnata ad altre forze», ha detto, parlando a Baghdad.

Costretto ad arretrare sotto le bombe e assediato nelle sue roccaforti di Falluja e Raqqa - e ora anche a Sirte, in Libia - l'Isis da alcuni mesi combatte anche sul fronte interno, contro un demone ancora più insidioso: il panico da infiltrato. Il Califfato sta divorando i suoi stessi figli, uccidendo decine dei suoi militanti: a volte semplici vittime del sospetto, altre volte individuati con certezza e costretti a una fine orribile. Un mondo svelato da fonti d'intelligence citate dall'Associated Press, secondo le quali alcuni militanti, seppure non siano degli infiltrati, si sono venduti al nemico per semplice mancanza di soldi, mentre fra i capi si diffonde la paranoia. Non è un caso che in questa situazione una grossa fetta delle immagini fatte circolare sui social media riguardino il trattamento esemplare riservato a chi è stato scoperto a spiare per il nemico. Come quel militante calato vivi in una tinozza piena di acido in un'esecuzione pubblica descritta da alcuni informatori.

## L'Intervista. «Dialogo solo con identità religiose positive»

**Il politologo Abu-Nimer oggi in Cattolica: «Il mondo musulmano sta cercando un equilibrio fra teocrazia e sistemi di governo moderni: sarà un processo lungo»**

**ELENA MOLINARI**  
NEW YORK

**P**arlare di pace e di dialogo interreligioso in regioni nella morsa del Daesh può suonare utopico. Mohammed Abu-Nimer, esperto di risoluzione dei conflitti e membro del centro internazionale per il dialogo interculturale e interreligioso di Vienna, non si fa illusioni sulla difficoltà del processo. Ma è convinto che «c'è sempre una parte della società interessata al dialogo».

E fare leva su quella parte, con strumenti collaudati, può rendere il resto della comunità più impermeabile alla chiamata dell'estremismo. Abu-Nimer sarà oggi, alle 18,30, all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (Aseri, via San Vittore 18) per un incontro su Interreligious peacebuilding.

**Professor Abu-Nimer, qual è la differenza fra un approccio religioso e uno secolare alla costruzione della pace?**

Il peacebuilding secolare è portato avanti dalle Ong e dalla diplomazia statale, mentre il nostro enfatizza il ruolo che le istituzioni e certi aspetti della religiosità individuale ricoprono nel promuovere la pace e la riconciliazione.

**Pensa che la religione sia fra le cause della violenza del Daesh e del conflitto civile in Siria?**

Il conflitto è causato da divisioni e-

conomiche, politiche, sociali ed etniche e dalla lotta per il controllo di risorse limitate. Tuttavia il Daesh e altri gruppi utilizzano la religione per istigare alla violenza.

**Come motiva questa prolungata deriva verso la violenza da parte di diversi gruppi islamici?**

Il mondo musulmano sta attraversando una profonda crisi d'identità. Sta cercando un equilibrio fra teocrazia e sistemi di governo moderni, ma non ha ancora trovato una formula che funzioni. Dopo quasi 60 anni di dittature, dopo che l'ideologia socialista non ha messo radici e dopo alcuni esperimenti falliti di esportarvi la democrazia di stampo occidentale, i Paesi islamici stanno cercando di sviluppare forme di governo cresciute localmente. Ma è un processo sanguinoso e brutale che sarà lungo.

**Come è possibile in questo contesto avviare un dialogo interreligioso e interetnico?**

I nostri interventi hanno due dimensioni. La prima è sensibilizzare la comunità e sviluppare un modello positivo di identità religiosa che sia chiaro nella sua opposizione alla violenza e che renda la comunità più resistente agli appelli alla violenza. L'altro è l'aspetto della mediazione fra le parti disposte a sedersi a un tavolo. Il gruppo per cui lavoro a Vienna utilizza questi modelli anche in Europa per aumentare l'accettazione degli immigrati e dei rifugiati.

**Funziona?**

Ci sono sempre leader comunitari interessati al dialogo. La sfida più grande è passare al livello istituzionale e politico, soprattutto in un contesto come quello attuale in Siria e in Iraq, dove i governi sono deboli o non paiono interessati al negoziato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Iraq. Orrori a Falluja assediata. Un nuovo allarme terrorismo per la Francia

# Daesh, fosse comuni e tiro ai civili in fuga

Mentre prosegue l'assedio a Falluja, emergono nuovi orrori del Daesh: «I civili sono presi di mira mentre provano a fuggire», denuncia una Ong svedese. Scoperta fossa comune con centinaia di vittime. Arrestato in Ucraina terrorista francese: «Progettava attentati a Euro 2016».

GERONICO E ZAPPALÀ A PAGINA 14

## A Falluja l'orrore fosse comuni

Centinaia i corpi. «Il Daesh spara sui civili in fuga dalla città irachena»

**Le forze di Baghdad controllano la periferia: i cadaveri potrebbero essere 400. Aperta un'inchiesta sulle violenze ai sunniti**

**LUCA GERONICO**

**L**e forze di sicurezza irachene sono tornate in possesso della parte meridionale di Falluja. L'avanzata, fermata pochi giorni fa dal premier Haider Abadi per tutelare i 50mila civili intrappolate nelle case del e usati come scudi umani, è diventato un lento ma inesorabile assedio per gli uomini del Daesh. Mentre a Baghdad si aspetta la resa finale, a Falluja emergono di ora in ora nuovi orrori del Califfato.

La Norwegian Refugee Council, un'Ong indipendente che fornisce assistenza e protezione ai profughi, ha denunciato spari sui civili in fuga. Ci sono «civili presi di mira direttamente mentre provano a fuggire verso la salvezza», ha dichiarato il direttore di Nrc in Iraq, Nasr Muflahi. «Questo è il peggio che temevano potesse accadere», ha aggiunto. Una fossa comune – secondo una versione con più di 400 cadaveri, con 150 vittime secondo un'altra versione – è venuta alla luce nel distretto di Saqlawiya, strappato al Daesh lo scorso fine settimana. Le persone uccise sono civili, militari e poliziotti assassinati dai jihadisti che controllano la zona da gennaio del 2014. Un ufficiale dell'esercito, colonnello Walid al Duleimi, ha spiegato che «i corpi presentano ferite di arma da fuoco alla testa», si tratta di per-

sone uccise nel periodo tra il 2014 e il 2015. Falluja fu la prima città nel nord dell'Iraq a cadere nelle mani dello Stato islamico nel gennaio 2014. «Abbiamo trasferito i resti all'obitorio per identificare le vittime», ha aggiunto Duleimi.

Intanto l'esercito iracheno, le forze di sicurezza e di polizia, sostenute dalle milizie sciite e dai raid aerei della Coalizione internazionale a guida Usa, hanno ripreso ieri il controllo della centrale a gas di al Shuhada, a sud della città. Un'inchiesta, secondo quanto riferisce *al-Jazeera*, è stata aperta sulla presunta uccisione di 17 civili sunniti da parte di elementi delle milizie sciite filogovernative. Sia gli agenti di polizia sia le milizie sciite di mobilitazione popolare sono stati accusati di aver compiuto violenze e torture a danno dei civili sunniti nelle città di Karma e Saqlawiya. Fonti dell'ospedale di Amiriya Falluja sostengono di aver ricevuto i corpi di quattro sunniti della zona su cui c'erano segni di torture.

Nel frattempo il governo iracheno ha inviato nuove truppe e veicoli blindati sul fronte di Makhmour, nella provincia di Ninive, dove l'esercito è impegnato in un'altra offensiva, quella su Mosul. Una decisione criticata da Hadi al-Amiri, leader dell'Organizzazione Badr, il gruppo più rilevante delle Hashd al-Shaabi (Unità di mobilitazione popolare), milizie sciite filogovernative che supportano le truppe irachene nelle operazioni per la liberazione della città. «Purtroppo manca una pianificazione precisa delle operazioni militari», ha dichiarato al-Amiri. «Credo che inviare gran parte di veicoli blindati e mezzi a Makhmour, con il pretesto della battaglia di Mosul, sia un tradimento della battaglia di Falluja», ha affermato al-Amiri, preci-

sando che «la strategia militare e la pressione americana» mirano a portare avanti le operazioni a Falluja «in parallelo» con quelle «per liberare Mosul».

Violenze diffuse che non risparmiano nemmeno la Siria. È di almeno 17 morti, tra cui otto bambini, il bilancio provvisorio di raid aerei governativi siriani nell'est della Siria. Lo riferisce l'Osservatorio nazionale per i diritti umani, secondo cui dei 17 civili uccisi ad Ashara, a est di Deir ez-Zor, area in mano al Daesh ci sono otto bambini e tre donne. Sempre secondo l'Osservatorio sono 502 i civili uccisi, tra cui 105 bambini e 76 donne, in 45 giorni di «bombardamenti isterici sui quartieri orientali della città di Aleppo» controllati dai ribelli, iniziati lo scorso 22 aprile da parte delle «forze del regime» di Damasco, e su quelli occidentali da parte di fazioni islamiste. Le stesse fonti parlano di 2.600 feriti oltre che di un'enorme distruzione. Più a Nord prosegue pure l'offensiva curdo-siriana su Raqqa che secondo l'Onu rischia di innescare l'ennesima emergenza umanitaria: sono oltre 200mila i civili che rischiano di diventare sfollati mentre 20mila hanno già lasciato le loro abitazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

**Rigoberta Menchú**  
**«Spero sempre di poter perdonare»**

LUCIA CAPUZZI

«Nella cultura maya, il coraggioso deve chiedere perdono 400 volte al giorno. Per il male consapevole e per quello fatto senza saperlo. E deve dire grazie 400 volte al giorno. Per i doni che sa di aver ricevuto e per quelli di cui non si rende conto», dice Rigoberta Menchú Tum, premio Nobel per la pace.

A PAGINA 16

# Menchú: spero sempre di poter perdonare

*La Nobel per la Pace a 30 anni dalla guerra*  
*«Il mio Guatemala ha scoperto la giustizia»*

L'intervista

**«Chi ha sterminato la mia famiglia rifiuta di sentirsi responsabile. Il passato non si può cambiare. Possiamo, però, impedire che si ripeta. Anche grazie a chi non c'è più, come il vescovo Gerardi»**

LUCIA CAPUZZI

«**N**ella cultura maya, il coraggioso deve chiedere perdono 400 volte al giorno. Per il male consapevole e per quello fatto senza saperlo. La persona di valore, inoltre, deve dire grazie 400 volte al giorno. Per i doni che sa di aver ricevuto e per quelli, immensi, di cui non si rende conto». Nel caso di Rigoberta Menchú Tum l'esercizio non è stato vano. «Perdono» e «grazie» sono le luci-guida nella vita di questa guatemalteca nata 57 anni fa a Chimel, remoto villaggio ancora senza acqua né luce, e insignita del Nobel per la pace, nel 1992. Aveva 16 anni quando dovette fug-

gire, a piedi, dalla guerra civile nel vicino Chiapas. Tremante, l'adolescente indigena accettò l'incarico del vescovo Samuel Ruiz di raccontare al resto della Chiesa messicana il dramma dei nativi guatemaltechi, vittime di un genocidio da parte dell'esercito. Quel giorno, Rigoberta scoprì nella parola la sua forza. E con la parola cominciò a combattere, senz'armi, la dittatura, contribuendo a sconfiggerla. Menchú partecipò alla stesura degli accordi di pace, nel 1996. Ora l'ex contadina di Chimel continua a lottare: per la difesa dell'ambiente, per la dignità dei popoli indios, per l'educazione, per la giustizia. «La pace non è la firma su un trattato. È una scelta quotidiana. Ognuno può fare la differenza», ha affermato la Nobel alla conferenza tenuta all'Università Cattolica di Milano, insieme al docente Dante Liano. Nell'occasione, il dipartimento di Scienze linguistiche e Letterature straniere della Cattolica ha annunciato un contributo alla Fondazione Menchú per aiutare le giovani maya negli studi universitari.

**Una delle grandi sfide che la vede in prima linea è quella per la cura della casa comune. Perché le sta tanto a cuore?**

Siamo terra: è lei a darci il necessario per vivere. Siamo acqua: di liquido è fatto il

90 per cento delle nostre cellule. Siamo cosmo: secondo la tradizione maya, una donna resta incinta quando il suo utero è allineato con la luna e terra. Recuperare la consapevolezza di chi siamo e per che cosa Dio ci ha creato, ci aiuta a comprendere che siamo legati e complementari. Abbiamo necessità gli uni degli altri per andare avanti. Ognuno nasce con una missione sociale. L'educazione deve ricordarci e guidarci verso una "vita piena", in armonia con la natura, Dio e i fratelli. È altro rispetto alla "bella vita", in cui il denaro è la misura di tutte le cose. E l'ambiente è una "risorsa" da sfruttare, comprare e vendere. Per questo, sono rimasta molto colpita dall'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco. È un messaggio di grande saggezza perché non si basa su teorie astratte ma su un'analisi

profonda della realtà.

**Che cosa ha significato per lei, maya, la richiesta di perdono di Francesco ai popoli indigeni formulata in Chiapas?**

È stato un gesto di grande coraggio. E di vera umiltà. Il Papa, però, non si limita alle parole. Ogni suo atto è un omaggio alla dignità umana.

**L'esercito ha sterminato la sua famiglia. È riuscita a perdonare?**

Nessuno mi ha mai chiesto perdono. Mi sarebbe piaciuto poterlo concedere ma i colpevoli, ancora, rifiutano di sentirsi responsabili. A 30 anni dagli accordi di pace, però, il Guatemala ha compiuto cruciali passi avanti nel recupero della verità e della giustizia. Oltre 20 militari d'alto grado sono stati condannati per il genocidio. L'anno scorso, un tribunale ha finalmente riconosciuto che mio padre, Vicente, non era un guerrigliero. Lo bruciarono vivo, dentro l'ambasciata spagnola, per il suo impegno di dirigente contadino e catechista. Tali traguardi sono il risultato di una lunga lotta pacifica compiuta insieme a tanti che ora non ci sono più. Come il vescovo Juan Gerardi.

**Lei fu uno dei 12 guatemaltechi a ricevere dalle mani del pastore le prime copie del rapporto "Nunca más" sugli orrori di 36 anni (1960-1996) di guerra.**

Ho conosciuto monsignor Gerardi quando, costretto all'esilio, continuava a denunciare all'Onu le atrocità del Guatemala. Ammiravo quell'uomo umile e testardo. Non avrei mai pensato che ci saremmo trovati a lavorare insieme. Fu grazie a monsignor Gerardi se abbiamo potuto dare un nome ai troppi morti sepolti nelle fosse comuni, se tanti massacri sono arrivati in tribunale. Sapeva di rischiare tanto. Ma non aveva paura. Me lo disse quel 24 aprile 1998, quando mi consegnò il Nunca Más. Non lo vidi più. Due giorni dopo, lo assassinarono.

**In America Latina non ci sono più dittature ma la violenza continua in altre forme. Lei, dopo aver vissuto tanto dolore, è ottimista sul futuro?**

Chiunque, come me, abbia dedicato la vita a lottare contro l'impunità e l'ingiustizia, ha il dovere di essere ottimista. Oggi e sempre. Il passato non si può cambiare. Possiamo, però, impedire che si ripeta. Costruendo un futuro più umano per quanti verranno. È questo il nostro impegno di uomini e donne. E, ne sono convinta, ne vale la pena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENEZUELA • A Caracas anche Zapatero, mentre si moltiplicano le iniziative del «socialismo territoriale»

# Maduro insiste nel chiamare al dialogo l'opposizione

Geraldina Colotti

INVIATA A CARACAS

Siamo nella città di Guarenas, municipio Plaza, nello stato di Miranda. Un bastione del chavismo, dove si è svolta una delle manifestazioni «contro le inge-renze imperialiste». Il consenso, però, qui appare incrinato. Dalle finestre pendono magliette e bandiere chaviste, ma anche quelle gialle e nere del partito Primero Justicia e della Mud. Qualcuno batte sulle pentole: così si fa sentire la protesta di opposizione. Il corteo passa fra due ali di palazzoni. Sfilano tanti bambini, molti dei quali piccolissimi, tenuti in braccio dalle mamme. E all'improvviso ecco la sassaio-la: una pietra sfiora la testa del piccolo che ci sta davanti, un'altra manca la cronista. Davanti a un portone, alcuni individui insultano le ragazze, fanno gesti volgari, cercano di provocare. I manifestanti rispondono col pugno chiuso, cantano «El pueblo unido, jamás será vencido». Una ragazzina afrodiscendente suona la tromba, dirige un quartetto di marcantoni che avanza sotto il sole del pomeriggio. «Altroché dialogo – dice vicino a noi la giovanissima Gaudy – questi cercano lo scontro. A tirare pietre sono gli stessi che usufruiscono dei diritti acquisiti con la rivoluzione: che perderanno se torna il capitalismo».

Per questo, il chavismo sta moltiplicando le iniziative: distribuzione di alimenti casa per casa «con finalità politiche, non solo economiche» (i Clap), raccolta di progetti di autogestione produttiva ed ecologica, orti urbani, nuovo impulso alle Misiones e agli «organismi del potere popolare»: il «socialismo territoriale». Intanto, si lavora a livello di governo, sia in campo economico che diplomatico. Maduro insiste nel chiamare al dialogo l'opposizione. Nella Repubblica Dominicana, la ministra degli Esteri Delcy Rodríguez sta organizzando il secondo incontro. In questi giorni è a Caracas l'ex presidente spagnolo José Zapatero, che insieme ad altri ex capi di stato sta conducendo i negoziati sotto l'egida di Unasur. Zapatero ha incontrato in carcere il leader oltranzista di Voluntad Popular, che ha ribadito la propria intransigenza.

La magistratura ha però accolto alcuni argomenti della sua difesa nell'istruzione del processo d'appello per le violenze del 2014, che hanno provocato 43 vittime e

850 feriti. E qualche analista di opposizione suggerisce che sul piatto dei negoziati potrebbe esserci la liberazione di Lopez in cambio di un rinvio del referendum revocatorio contro Maduro. Se la consultazione si svolge l'anno prossimo e Maduro la perde, a portare a termine il mandato sarà comunque il vicepresidente Aristobulo Istariz. La settimana scorsa c'è stato un pronunciamento del Comitato permanente dell'Osa: a favore del dialogo e contro l'intenzione del Segretario generale Luis Almagro di applicare al Venezuela la Carta democratica interamericana, che prevede la sospensione dall'organismo e sanzioni. Un intervento chiesto dall'opposizione, in primo luogo dal presidente del Parlamento Ramos Allup. Sabato, si è schierato con Maduro il VII Vertice dell'Associazione degli Stati caraibici, un organismo che pesa nelle relazioni del continente. Da Cuba, sede del vertice, il presidente Raul Castro ha pronunciato un duro discorso contro l'Osa e ha espresso un sostegno deciso alla rivoluzione bolivariana.

Almagro, però, mantiene le sue intenzioni, e una riunione d'emergenza potrebbe svolgersi da qui al 20 giugno: alla presenza di Allup, che il chavismo vuole denunciare per tradimento. Nel chiedere l'intervento esterno contro il suo stesso paese, Ramos Allup si è però attirato molte critiche anche nel suo campo. Dalla Spagna, al Canada, dal Brasile all'Italia, le sinistre e i movimenti scendono in campo a favore della sovranità del Venezuela.

Oggi alle 18,30 (Piazza Vidoni, a Roma) si svolge una manifestazione contro il rischio che un intervento armato trasformi il Venezuela nella nuova Siria. A promuoverla Rete «Caracas ChiAma», Usb, Rete dei Comunisti, Collettivo Militant, Rete No War Roma; Alleanza País, Red de Amigos de la Revolución Ciudadana, Comitato Immigrati Italia; Jyp Sri Lanka, Redcan, Uman-gat. Fra le adesioni: la Rivista LatinoAmericana di Gianni Minà, l'Associazione di Amicizia Italia-Cuba, il Pcdi, i Carc, il Csoa Terra Rossa di Lecce, Albainformazione, Anros Italia, Comitato Palestina nel cuore, Asia, Per non dimenticare Sabra e Chatila, La Villetta, Associazione Italia-Nicaragua... Non ci saranno bandiere di appartenenza, sventoleranno solo quelle dei popoli, per dire: «che la battaglia è comune, la difesa del Venezuela è anche la difesa dei nostri diritti».